LA VITTORIA: TRIESTE e TRENTO REDENTE.

Anno XLV - N. 45.
Milano - 10 Novembre 1918.

Questo numero straordinario costa Tre Lire (Estero, Fr. 3.30).

181.ª settimana
della Guerra d'Italia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 52 (Estero, Fr. 65 in oro); Sem., L. 27 (Estero, Fr. 33 in oro); Trim., L. 14 (Estero, Fr. 17 in oro) - Nel Regno, L. 1.25 il numero (Estero, Fr. 1.50).

Le terre redente.
— Altro che il « parecchio »!...

In tema di rivincite.
— Caporetto o Caporotto?!

D'oltre tomba.
Francesco Giuseppe (a Carlo zero): — Hai fatto un bell'uso della mia eredità!...

L'abdicazione del Kaiser
ossia licenziamento a distanza.

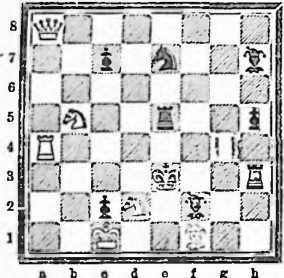
SCACCHI.
Problema N. 2692.
del Signor Comins Mansfield.

NERO. (10 PEZZI).

BIANCO. (7 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.
Problema N. 2693.
del Signor Brian Harley.

NERO. (9 PEZZI).

BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Abbiamo ricevuto il fascicolo di luglio-agosto dell'*Eco degli Scacchi,* nel quale si inizia una nuova rubrica, dedicata alle *Bizzarrie,* e diretta dal Sig. T. R. Dawson.

L'*Eco degli Scacchi* annunzia il suo quarto Concorso Internazionale di Problemi in due e in tre mosse, e una Gara di Soluzioni.

CORRISPONDENZA.

Sig. G. T., Roma. — Ricevuto con vivo piacere. Auguri e saluti.

Enigma.

LA NEGLETTA.

Fatta per indicar la retta strada,
È semplice così la virtù mia,
Che in tutto egual di Damocle alla spada,
Costringo di filar diritto via.
E, se a talun di ricercarmi accada,
Copro o mi premo, sempre in cortesia,
In trasparenza come di rugiada,
Ch'è l'infallibil guida alla sua via.
Ogni ricordo, ogni pensiero allora
S'affida a me per l'inesperta mano,
Che la mente coltiva ed innamora.
Bisogno ai meno, ai più son proprio vano
E di poco valor, se mi si vuole
Trascurata tra fogli e fra tignole.

Carlo Galeno Costi.

Cambio di genere.

— Via pel cielo, ne l'ora silente,
Luminoso mi vedi brillar.
— Ed io spesso all'afflitto morente
Posso ancora la vita ridar.

La Fata delle Tenebre.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla **Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana** *Via Palermo, 12, Milano.*

Fabbrichiamo

(Prodotti importati prima della guerra
dalla Germania)

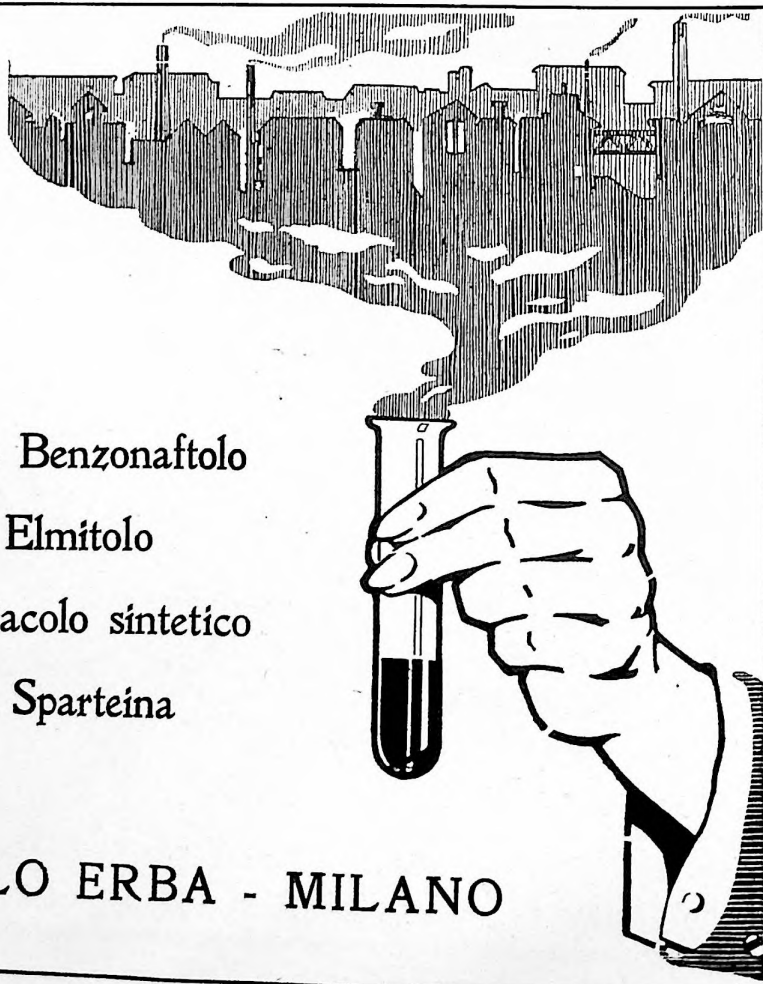
Acido salicilico - Aspirina - Benzonaftolo

Caffeina - Cloralio idrato - Elmitolo

Guaiacolo carbonato - Guaiacolo sintetico

Salicilato di soda - Salolo - Sparteina

Urotropina

CARLO ERBA - MILANO

I Celebri Prodotti da Toeletta

della Profumeria Italiana Margherita

(BREVETTATI).

Mi parve di veder dieci fiammelle
fra l'ombre del giardino, quella sera,
parevano invitarmi dieci stelle,
dieci magiche lucciole. — Che era?

Eran le dieci stelle le tue dita,
non di perle preziose eran gemmate:
nude, ricordo, ma la PIM squisita
dette magia all'unghie tue rosate!

"PIM" È la polvere magica - di fama mondiale - fa brillare le unghie - nobilita la mano.

"Vellutina Margherita" La più deliziosamente profumata fra le ciprie da toeletta, aderente, invisibile e vellutata.

"Pioggia d'oro" Meravigliosa lozione per la cura e l'igiene della capigliatura.

"Smalto Pim" Dona istantaneamente alle unghie un lucido brillante e roseo.

"Polvere Mirabile di Java" Tutte le artiste la usano magnificandola.

"Petrofil" La sovrana delle lozioni al petrolio.

"Ammoniapim" Emolliente, profumata. Pulisce e imbianchisce le mani meglio di qualunque sapone.

"Crema Margherita" (La regina delle Creme) per l'eterna freschezza e beltà della carnagione.

"Dentifrici Margherita" In pasta, polvere e liquidi, composti di materie pure e perfettamente igieniche in sommo grado antisettici — usati giornalmente — mantengono i denti sani e bianchissimi, conservando una bocca fresca e deliziosamente profumata.

"Dermapim" a base di glicerina e miele, è il prodotto più apprezzato contro i rossori e le screpolature delle mani e del viso.

"Una carezza, Capriccio, Follia, Regina d'Italia, Violetta di Parma, Victoria"
Sono i profumi di gran moda, una sola goccia inebria tutto il mondo elegante.

"Acqua di Colonia 7411" È la marca mondiale.

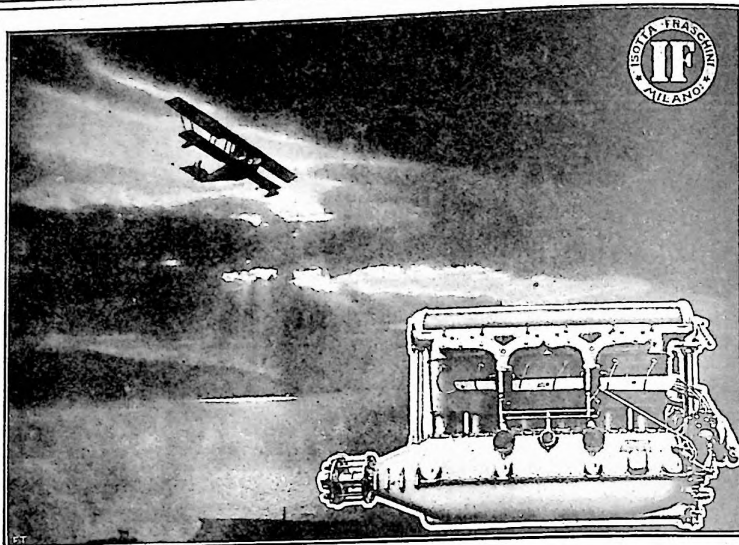
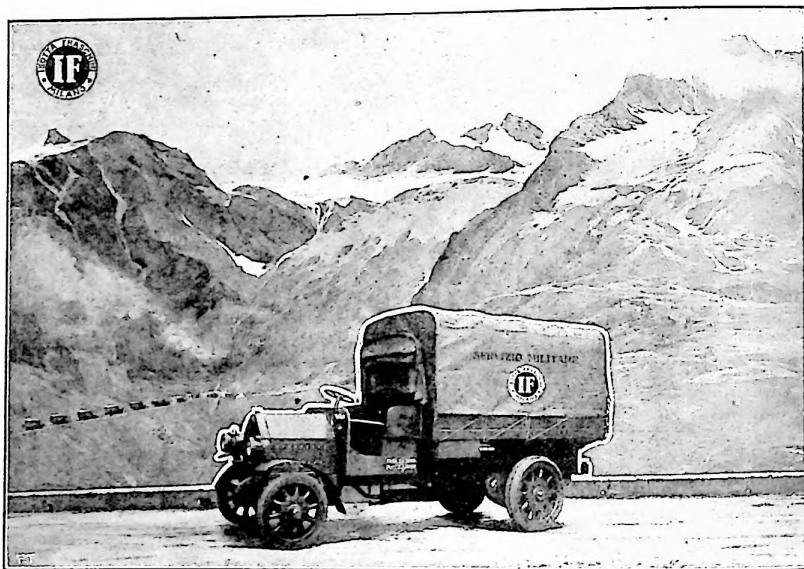
"Sapone Globol" Tipo universale per famiglia.

"Il sapone di papà" Incredibile è il successo ottenuto da questo magico sapone per barba.

"Gran Shampooing Spumante" Meraviglioso per la cura e l'igiene della capigliatura.

"Borotalco Bébé" Unico, indispensabile alla toeletta dei bambini. Evita le irritazioni della pelle, dona un senso di piacevole freschezza.

I nostri prodotti si trovano in vendita presso tutti i profumieri e magazzini d'ingrosso. Direttamente alla fabbrica, che dietro richiesta, invia gratuitamente catalogo

"PROFUMERIA ITALIANA MARGHERITA" - Corso Buenos Aires, 20, MILANO.

181.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLV. - N. 45. - 10 Novembre 1918. Questo Numero costa Tre Lire (Estero, fr. 3,30).

IL VOTO SECOLARE D'ITALIA COMPIUTO.

I primi soldati italiani davanti al fatidico monumento di Trento. *(Fot. Cav. Aurelio Pesce).*

29 ottobre. — Grave di Papadopoli. — Passando il Piave. (Sezione fotocinematogr. dell'Esercito).

NEL DÌ DELLA VITTORIA.

Oggi, a scrivere si pena. Oggi si vuole vivere. Saremo mai più felici come in questo momento? Da dieci giorni siamo costretti ad obliare tumultuosamente la gioia appena assaporata per bere a una fonte di gioia nuova. Ogni ora ha cancellata, con una più splendida bellezza, la bellezza dell'ora precedente. Come si fa a riordinare in noi questa storia di meraviglie, a ricordare per quali vie di commozione, di stupore, d'orgoglio, abbiamo seguito la corsa dei nostri soldati oltre i fiumi, oltre i monti, sul mare, fino a Udine, fino a Trento, fino a Trieste?

Ci fu un momento in cui parve che la resistenza sul Piave dovesse essere l'ultima bella pagina militare nella nostra guerra: ci fu un momento in cui parve che le nostre terre invase e le nostre terre irredente ci dovessero venir date dalla vittoria comune, ma non da una particolare vittoria nostra; poi, ad un tratto, balenò ai nostri spiriti, ancora acerba, ancora tormentosa, ma audace, la speranza che le nostre armi potessero percuotere duramente il nemico oltre il Piave, respingendolo al Tagliamento, forse spazzar via tutti gli stranieri dal Friuli. Che sapevamo noi? Il Comando supremo aveva i suoi mirabili segreti. Noi si aspettava tra fede e sogno, ordendo le nostre ansiose supposizioni. Ma ancora i nostri fanti, i nostri cavalieri non ci hanno lasciato il tempo di concretare le nostre speranze. L'azione fu più fulminea del pensiero. Dalla prima vigorosa percossa, all'ultimo crollo dell'Austria, pare che sia passato soltanto l'attimo e il bagliore di una vampata di fuoco. La battaglia colpì l'esercito nemico al petto; poi, toltogli il fiato col primo urto, gli martellò il cranio, lo afferrò alle ginocchia, gli morse le mani. Essa ebbe la precisione e la unità della lotta di un uomo solo contro un uomo solo. A ripensarla, ora, nelle sue vaste linee, stupisce per la sua audacia, e insieme per la sua eleganza.

L'esercito austriaco ha dovuto stramazzare, con le spalle a terra, con orribile sonito, in una rovina che ebbe pochi precedenti nella storia del mondo. Ed è quell'esercito imperiale, che ha una superba tradizione di secoli, e per secoli premette sui destini di mezza Europa, strumento perfettissimo e potente di oppressione.

Ora non esiste più! I suoi resti si spidocchiano cenciosi nei campi di concentrazione. Ha dovuto chieder grazia, non oltre mare, non indirettamente, come ha sempre fatto per dispregio di noi, ma inviando i suoi messaggeri bendati attraverso le nostre file, al nostro Comando, umiliandosi davanti all'Italia aborrita, dimostrando che la lunga lotta tra Davide e Golia, lotta antica, che fu cominciata con le prime invasioni barbariche, che a un certo punto fu solo lotta di poveri poeti, e pensatori, e cospiratori e martiri contro un impero massiccio, è finita con la vittoria di quei pensatori, di quei cospiratori, con la vittoria del giovine esercito della libertà. E non solo l'esercito è frantumato; ma l'Austria non esiste più! Eppure essa fu la padrona e l'arbitra dei nostri destini. Abbiamo dovuto strapparle brandello per brandello il diritto alla nostra esistenza nazionale. Eravamo nulla, quando s'è cominciata la ostinata, la santa opera; ed essa era poderosa d'armi, di domini, di cupa storia, di cieco orgoglio. Fu la tiranna dei nostri padri, l'incubo di tutta la nostra vita, il pericolo più grande della rinata Italia, la minaccia sempre sospesa, la prepotenza alla quale mille volte ci siamo dovuti, anche negli ultimi anni, piegare; ci tenne gelati dal ribrezzo, nella stretta della sua alleanza, ci proibì di aprir strade e di far correre ferrovie presso i nostri confini: nei giorni di Messina e di Reggio sobbalzò per la voglia di saltarci addosso e scannarci, glorificò un suo generale pieno d'odio, perchè era considerato il futuro vincitore dell'Italia alleata; ci costrinse a punire il nostro Asinari di Bernezzo perchè aveva parlato italianamente; preparava da decenni l'invasione, contrastò ferocemente ogni nostra pacifica espansione in Oriente, diede danaro e armi ai turchi durante la guerra libica, e a noi oltraggi e calunnie.

Fu l'ombra della nostra vita, fu la preoccupazione del nostro domani; ed ora è morta, è rotto il cerchio che teneva uniti, in un nesso mostruoso, popoli difformi, solo uguali nell'essere schiavi. Tutto questo pareva impossibile sei mesi or sono; s'è preparato in poche settimane, s'è compiuto in pochi giorni. Ora è vero, è immutabile, è appena avvenuto, e sembra già eterno!

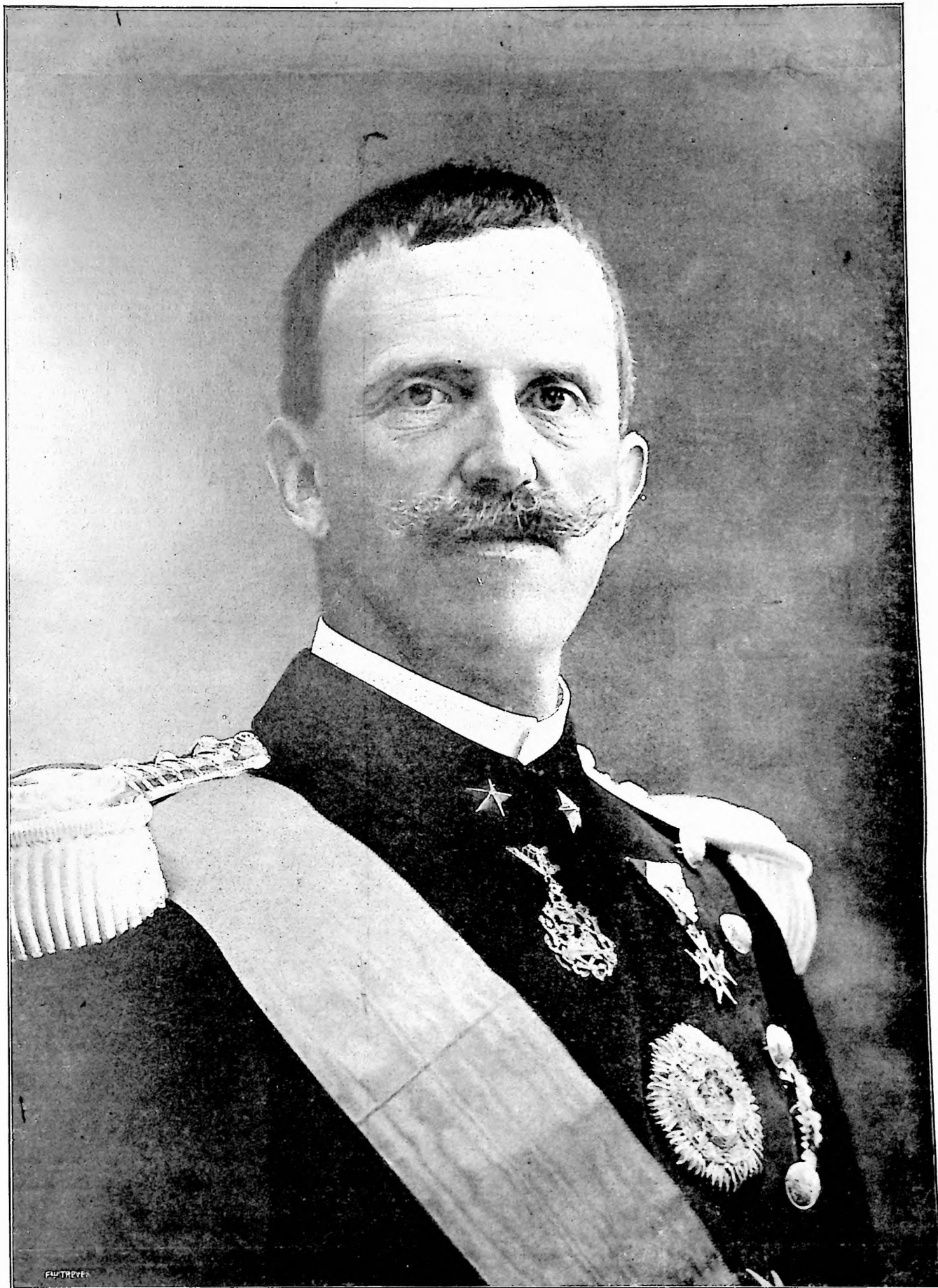
Trento! Trieste! Nomi d'amore e di dolore! Nomi di sogno. Nel prolungarsi della nostra attesa, queste due sante parole avevano quasi perduto la realtà; eran divenuti i segni mistici d'una religione alta e disperata. Ogni giorno di più pareva che la possibilità di redimere Trento e Trieste si allontanasse; e noi ci nutrivamo del dolore di quelle due assenti, per conservare, nell'Europa egoistica, una nobile spiritualità alla nostra vita. Persino quando oltre l'Isonzo, i nostri soldati vedevano dai monti biancheggiar sul mar Trieste, essa era ancora una illusione pallida, sulla quale in noi qualcosa di segreto piangeva. E dolci, rozze canzonette popolari passavano tra le tende, calavano sui cuori come ombre della sera. Giorni eterni, amore lungo, dolce pietà del nostro sangue! E Trento! Trento col monumento di Dante e la tomba di Battisti, nostra per la razza, per il pensiero, per la volontà, per il supplizio.

> .... su gli spalti del Trentino
> pianteremo la bandiera....

e i nostri ragazzi andarono a morire; e Trento era sempre serrata entro la signoria infame dell'Austria! Ma ecco, in un giorno solo un grido fu lanciato. Tre dolori cancellammo in un giorno; tre ebbrezze confusero in noi pianto e riso, in un ineffabile tormento di gioia: Udine, Trento, Trieste! Tre novembre, giorno sublime, giorno della vita, dopo il giorno dei morti! Tre novembre, data iniziale della nuova Italia. Non ci son più servi nella nostra famiglia! Via gli sgherri, via le spie, giù le nere fortezze, abbasso le forche ignominiose! Per la prima volta, da quando l'Europa emerse dagli abissi del mare, gli Italiani sono tutti uniti. Oh dimentichiamo i dissidi dei partiti, le gelosie comunali, gli sterili puntigli, l'imprudenza delle parole, e abbandoniamoci alla beatitudine d'amarci, tutti, e sopratutto di amar voi, ragazzi in grigio verde, grandi, tribolati, arsi dalle fatiche e dall'entusiasmo, vivi e morti, nelle trincee e nei cimiteri. L'Italia è! Il suo destino è compiuto! Si è giunti dove si voleva; ora c'è da ripartire per un grande avvenire. Ma non dimentichiamo, noi delle terre che non conobbero il saccheggio, i dolori delle genti che furono dominate dall'Austria! Il Friuli è tutto una straziata testimonianza della brutalità dei nemici. È certo che tra i nomi che i popoli ora liberati pronunciano con più orrore, ce n'è uno che dobbiamo incidere con ira nel nostro cuore: l'Ungheria! I contadini nostri, rimasti vivi, non dicono: «gli ungheresi»; dicono «gli ungheri», come al tempo delle prime corse in Italia di questi tartari maledetti. Gli «ungheri» hanno compiuto tali e così vaste e ripugnanti scelleratezze, che all'udirne il racconto si rabbrividisce. Noi dobbiamo raccogliere e documentare la storia dei delitti che tedeschi ed austriaci hanno commesso nel Veneto. Vedrete quante spaventose pagine saranno occupate dalle gesta dei discendenti dei cavalieri d'Arpad!

L'Austria non esiste più; ma l'odio che le abbiamo portato va tutto diretto contro l'Ungheria. E bisogna che l'Ungheria sconti il male che ha fatto. Se le perdonassimo oltraggeremmo il dolore, la povertà, i lutti dei nostri fratelli d'oltre Piave.

Il Nobiluomo Vidal.

I VINCITORI.

IL RE.

TRIESTE: LA PRIMA SERA.

L'impressione di tutti era di sognare; quello che vedevamo era tutto l'incredibile. — Il mare, deserto per quattr'anni, affollato di navi, tutte in marcia verso un punto, squadriglie di cacciatorpediniere, dragamine, convogli di barconi e vaporini scortati da torpediniere, motoscafi antisommergibili, e avanti e indietro, a dire tutta la nostra impazienza, una squadriglia di idrovolanti che ci faceva fretta d'arrivare. — Il monte Hermada riconosciuto con un gran tuffo al cuore, alto sulle acque e sulle nebbie del golfo. — Il castello bianco di Miramare ai piedi del Carso buio-dominante sull'immobile specchio grigioferro che qualche gabbiano rigava lungamente col petto di neve. Doppiata la punta di Miramare, Trieste. — La luce del giorno non era più tanta, e ad oscurar la vista vennero anche le lagrime. Un treno se ne andava via da Trieste con un lungo fumo bianco sui ponti e tra i boschi. Il paesaggio apparve scuro e solitario, e il cuore ci si disfece a tutti nel petto quando ci accorgemmo tutti insieme che quello che scuriva tanto Trieste era la folla che tutta la copriva, sui moli, sulla riva, sulle costruzioni. Il primo evviva ci fu gridato da un canotto venuto all'incontro, con urli, bandiere, fazzoletti. I triestini che l'« Audace » portava a porto allora riconobbero da lontano quei vecchi e li chiamarono per nome: « Frausin! », « Valerio! »: il vecchio comandante del porto e il vecchio podestà. L'entrata in porto, l'ormeggio al molo di San Carlo, rinuncio a descriverli. Ricordo solo che il mare era pieno di crisantemi e che il cacciatorpediniere per la folla che si precipitava cominciò a sbandare come una barchetta. Il governatore scese dalla nave per il primo, battè il piede per terra, e in nome del Re prese possesso di Trieste. Così furono in delirio di gioia suggellati i quattro giorni della rivoluzione di Trieste.

*

Giungemmo al Palazzo della Luogotenenza come potemmo, quando a Trieste piacque di lasciarci arrivare. Ognuno di noi fu stretto e baciato cento volte, ognuno di noi fu chiamato « bello », ci empirono le braccia di fiori, « Sono quattr'anni che v'aspettiamo », ognuno di noi fu trattato come un dio sull'altare. Lo scalone della Luogotenenza era pieno di luce e di nuova folla, d'altri tricolori e d'altri fiori. La divisa delle povere guardie di prefettura, i pignattini che avevano sul capo, i mustacchi, le basette, facevan ancora ricordare i carcerieri di Silvio Pellico. Domani, come Dio ha voluto, ci sarà invece un carabiniere.

Intanto a tener l'ordine ci pensa la Guardia Nazionale: la quale è, subito, la istituzione che più mi colpisce. Veggo passare uomini di tutte le età, borghesi, in divisa austriaca, in divisa italiana, in costume da caccia, con grandi coccarde e nastri tricolori, cinturoni di cuoio stretti alla vita, con un fucile in pugno, che salgono, scendono, tengono indietro la folla, fanno gli onori di casa, piangono, ridono, impacciatissimi col loro fucile.

Una divina improvvisazione quarantottesca è nell'aria. Le donne hanno per camicette bandiere, al cappello piume di bersagliere e stelle d'argento, oppure berretti garibaldini, e sul petto grandi spille coi ritratti di Mazzini, Garibaldi, Dante, Verdi; in mano mazze e ombrellini con una testa di Garibaldi in argento. A questo aggiungono le facce entusiaste, i capelli scarmigliati, e molta grazia e libertà studentesche. Liberarsi dall'Austria in ogni tempo vuole dire fare il « quarantotto ». Le angherie e le idiozie del regio e imperiale governo sono sempre le stesse: le proteste e le scappatoie, dunque, sempre le stesse. Anche ultimamente, dandosi in un teatro *La Traviata*, la polizia, all'aria *Parigi, o cara, noi rivedremo*, aveva voluto si sostituisse *Berlino, o cara....* Nelle insegne delle sartorie dove era scritto *stoffe inglesi*, la parola inglesi veniva coperta di vernice. Per questo, il giorno che il luogotenente barone Fries Skene se ne scappò munito di lasciapassare dal Comitato di Salute Pubblica, un vecchio suonatore sentì il bisogno vivissimo di recarsi in piazza San Giovanni, dov'era una volta il distrutto monumento a Verdi, e da solo suonare colla cornetta l'arie verdiane che si ricordava. In mezzo alla folla girano molti ufficiali di fanteria austriaca con nastri tricolori al bavero, ufficiali della marina austriaca coi colori della jugoslavia, ufficiali italiani prigionieri scappati con uniformi ungheresi e stellette a cinque punte, e un'aria beata, stupita e tranquilla d'uomini che hanno avuto tutti i premi tutt'in una volta. Non saprei raccontare per ordine le gaudiose vicende di quella prima notte italiana di Trieste. So che ogni tanto mi ritrovavo piangente fra gente che piangeva. In un salone baciavano le bandiere. Finchè, gira e rigira, attiratissimo da quell'acre odore rivoluzionario che ancora era nell'aria, cominciai a vagabondare per mio conto. In piazza arrivavano i bersaglieri del generale Coralli. I bersaglieri a Trieste: chi l'avesse detto solo due giorni prima! Vi garantisco che la loro parte di liberatori l'han saputa fare. Come hanno sfilato, e le marcette che hanno suonato, e sempre nell'aria quell'acuto odore di crisantemi, e poi bandiere sopra bandiere: « *Sono tre giorni che non scrive più.* » - « *Le campane di San Giusto* ». - « *S'io fossi re me la farei regina* ». - « *O' piano c' querra* », insomma tutt'il meglio della bersaglieria. L'orologio della torre del Municipio splendeva sul tumulto come un sole notturno.

Roma. — L'entusiastica dimostrazione davanti al Quirinale.
3 novembre.

Questa città che ha veramente il senso generoso delle feste perfette teneva accese tutte le sue luci: lusso, in verità, al quale c'eravamo tutti disavvezzi da un bel po' di tempo.

*

Il secondo giorno della rivoluzione è sorto in Trieste un giornale quotidiano intitolato *La Nazione*, diretto da Cesari e da Benco. La redazione pare un ritrovo dei tempi che i nostri nonni ci hanno descritto. Odore di carboneria e presagio di forca. Sulle pareti spoglie, un ritratto di Garibaldi e un ramoscello d'alloro. In terra, pacchi di manifesti.

La frequentano facce pallide e altere di cospiratori, giacchè le denunce, gli internamenti, la politica e la poesia contraddette, accrescono luce alle fisionomie degli uomini. Accoglienze tranquille, parole misurate. La coppa di vino che ci è versata tocca berla d'un fiato, come parte d'un rito impegnativo. Alla nostra gioia che oggi non si sa contenere questa gente quasi oppone la sua antica certezza che le cose non avrebbero potuto finire altrimenti.

Come dev'essere oggi limpida e profonda la gioia di questi uomini che in vita loro non fecero che guardare fissi a questo giorno! Ora se lo godono in disparte. C'è una giovine che lavora con loro, la signorina Cesari, che non sa però mantenere la calma degli uomini. Ha il viso acceso, la chioma bionda lassa e rabbuffata, si muove assai apposta per non avere a gridare evviva.

— Ma eravate proprio sicuri che noi saremmo venuti?

— Ma sì.

*

La notte triestina ha ancora qualche torbido. Nelle strade secondarie vanno ubriachi a braccetto per godersi quest'ultima mezz'ora senza legge fra due governi. S'incontrano soldati nostri prigionieri e scappati che arrivano ora giù dai monti col tascapane a tracolla. S'incontrano soldati e ufficiali austriaci che per noi hanno pur sempre l'aria dei campi di concentramento. Lontano si sente qualche fucilata, le ultime che possono divertirsi a sparare le vedette che la Guardia Nazionale sciolta da questa sera dal Governatore italiano ha posto ai magazzini e ai depositi verso Punto Franco.

I manifesti del Comitato di Salute Pubblica aspettano sui muri il cambio dei manifesti del Governatorato di Trieste. In uno, si raccomandava alle madri ed alle spose di adoperare la loro influenza per far tornare la sera presto gli uomini a casa, a scanso di dispiaceri. I primi pattuglioni di ronda dei bersaglieri di Coralli perlustrano già la città. Sentinelle sono ferme ai cantoni. E fa piacere vedere la faccia seria e ferma sotto l'elmetto, l'aria di casa sua, che il bersagliere subito ha preso. Nei pressi bui delle caserme, c'è un numero straordinario di capannelli: ogni bersagliere tre quattro cinque belle « mule ». La curiosità, la simpatia e la gioia delle triestine è fin troppo evidente.

Chi gira intorno al caseggiato della caserma, vede ingaggiate conversazioni da tutte le finestre a piano terreno, da tutte le inferriate, da tutte le porte e i cancelli. Il bersagliere è già a posto. Tutte le care triestine, che da questa mattina alle sette se ne sono state sotto la pioggia ad aspettare dal largo le navi italiane, seguitano a prendersi indifferentemente sui capelli l'acquerugiola che ora ripiglia.

*

Un'occhiata nei caffè. Un caffè fuorivia è frequentato solo da ufficiali slavi, che giuocano al biliardo, che leggono lo *Slovenec*. Altri caffè hanno un po' troppo l'aria viennese, nelle decorazioni, nelle orchestrine, nelle chellerine: ma le orchestrine suonano gli inni di Garibaldi, di Mameli, le campane di San Giusto, e le acclamazioni di tutti, in piedi, i gridi di viva il Re e di viva Roma capitale, purgano e disinfettano egregiamente l'ambiente.

Non ho veduto mai una festa e un'allegria più italiane di queste. In ogni modo, il caffè degli Specchi, quello dal quale partirono le dimostrazioni ed i cortei del 30 ottobre, ricorda meglio di tutti il tipo del caffè italiano.

*

Il grido più volte ripetuto di « viva Roma capitale! » che in un primo tempo mi ha stupito, mi ha poi fatto capire quanto tutta questa gente dovesse sentirsi Vienna sullo stomaco.

*

Due mitraglieri italiani, fuggiaschi dall'Austria, in mezzo alla via si riconoscono con un grido, e si abbracciano. Una folla di gente ci si raduna subito intorno, e sta a sentire quello che i due si dicono, beata di solo ascoltarli. « A sentirli, pare una musica », dice una donna del popolo. Uno dei due, romano, racconta mirabili circostanze della sua fuga dal campo di Sigmundsherberg. L'ammirazione del pubblico finisce col viziare il narratore, il quale dice a mo' di conclusione: « El romano all'estero, se capisce, ne fa sempre de tutti li colori! » All'estero!

*

Pei corridoi del Palace Hôtel, le fiamme cremisi fanno la sentinella alle stanze degli ufficiali superiori. A trovarseli così di fronte si sente il buon sapore della conquista. Uno è in piedi, appoggiato alla bocca del fucile. Un altro dorme sdraiato sopra una sedia-lunga di vimini, coll'elmetto in capo. Sembrano leoni davanti alla tenda.

ANTONIO BALDINI.

I VINCITORI.

A. Diaz

I VINCITORI.

Il generale PIETRO BADOGLIO.

I VINCITORI.

IL DUCA D'AOSTA.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

(Fot. del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

LE COLONNE DELLE NOSTRE ARTIGLIERIE TRAVERSANO SUSEGANA.

I VINCITORI.

L'ammiraglio THAON DI REVEL.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

(Fot. del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

Le nostre truppe a Conegliano: In tondo, un intero quartiere bruciato dai germanici il 7 novembre 1917.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

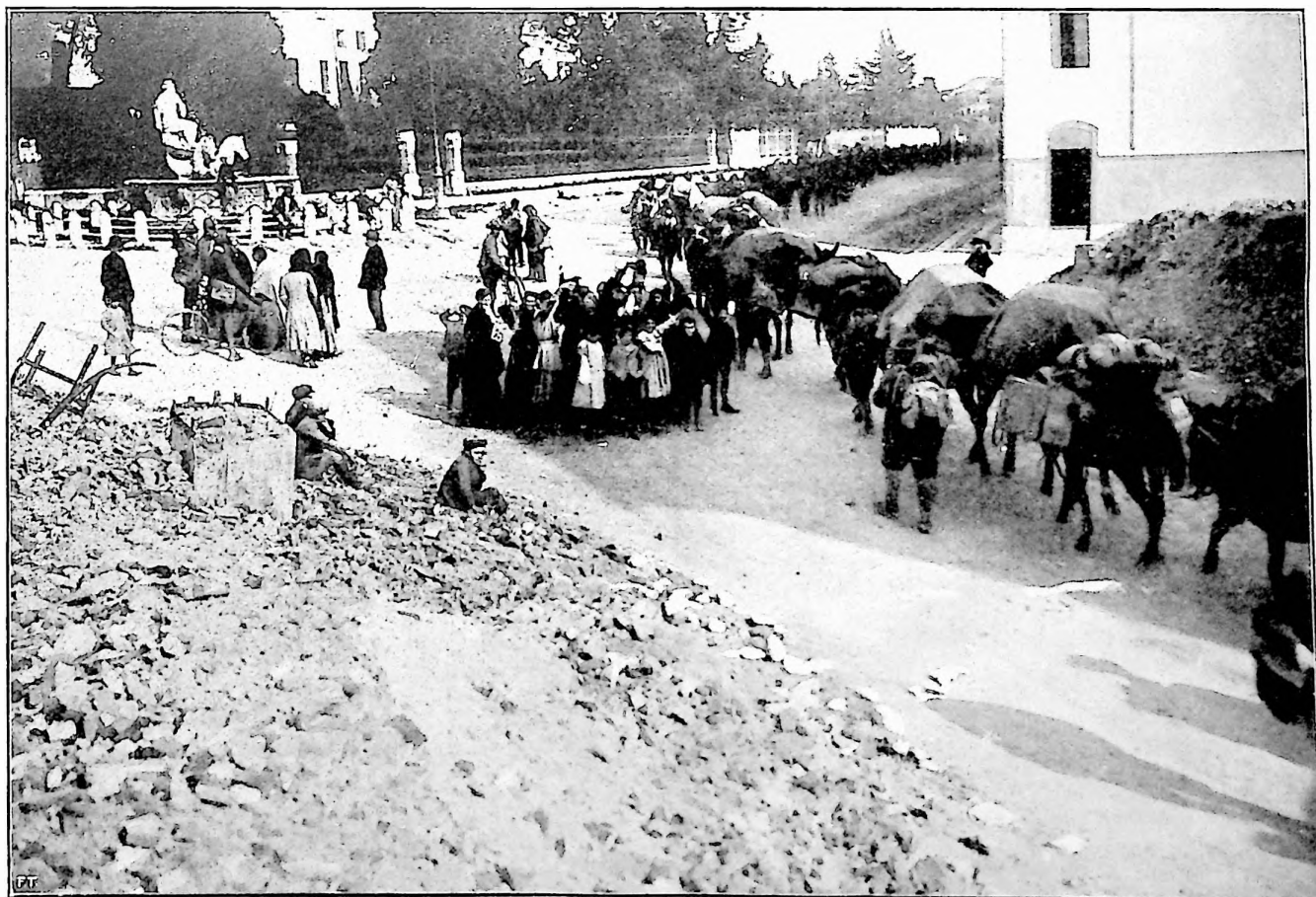
(Fot. del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

Cavalleria e ciclisti all'uscita di Conegliano, verso la strada di Vittorio.

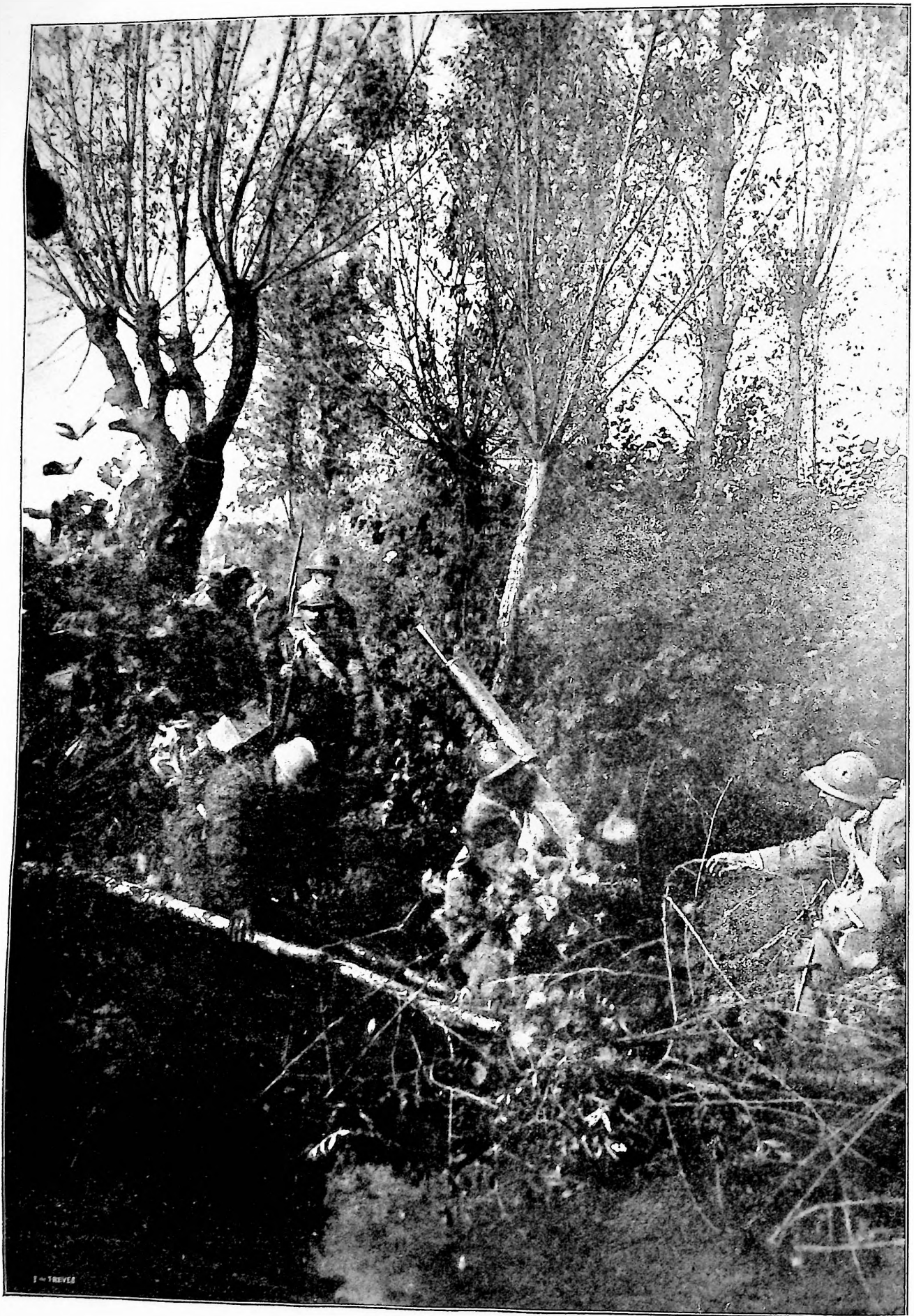
Nelle vie di Conegliano, 29 ottobre.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

(Fot. del nostro inviato speciale Aldo Molinari e Sezione fotocinematografica dell'Esercito)

Prigionieri austriaci adibiti al trasporto dei feriti attraverso il Piave.

La popolazione di Conegliano plaudente alle nostre truppe.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

L'avanzata nella regione di Oderzo. — Mitraglieri a un difficile passaggio.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

(Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari e Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

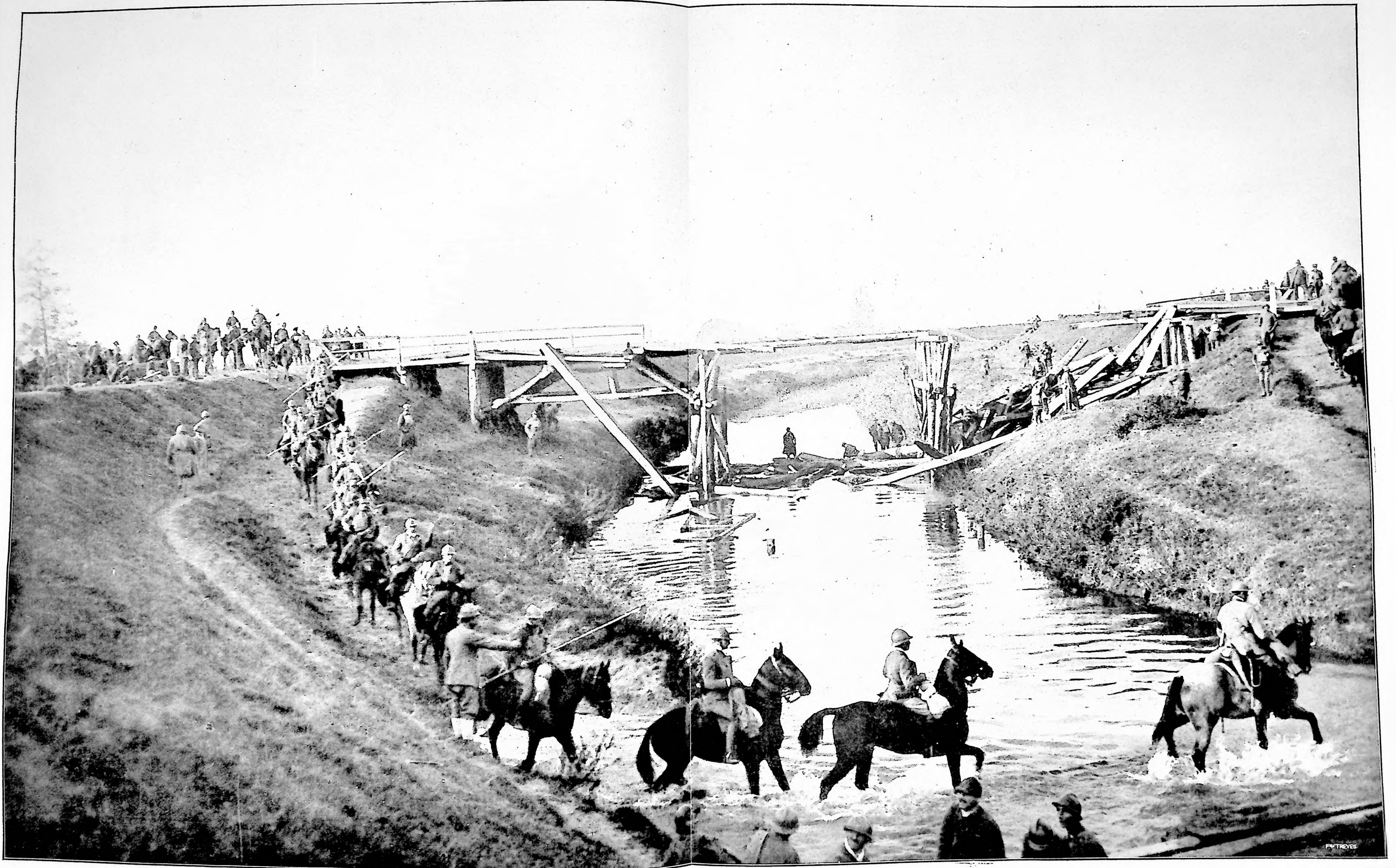
29 ottobre. — Bottino.

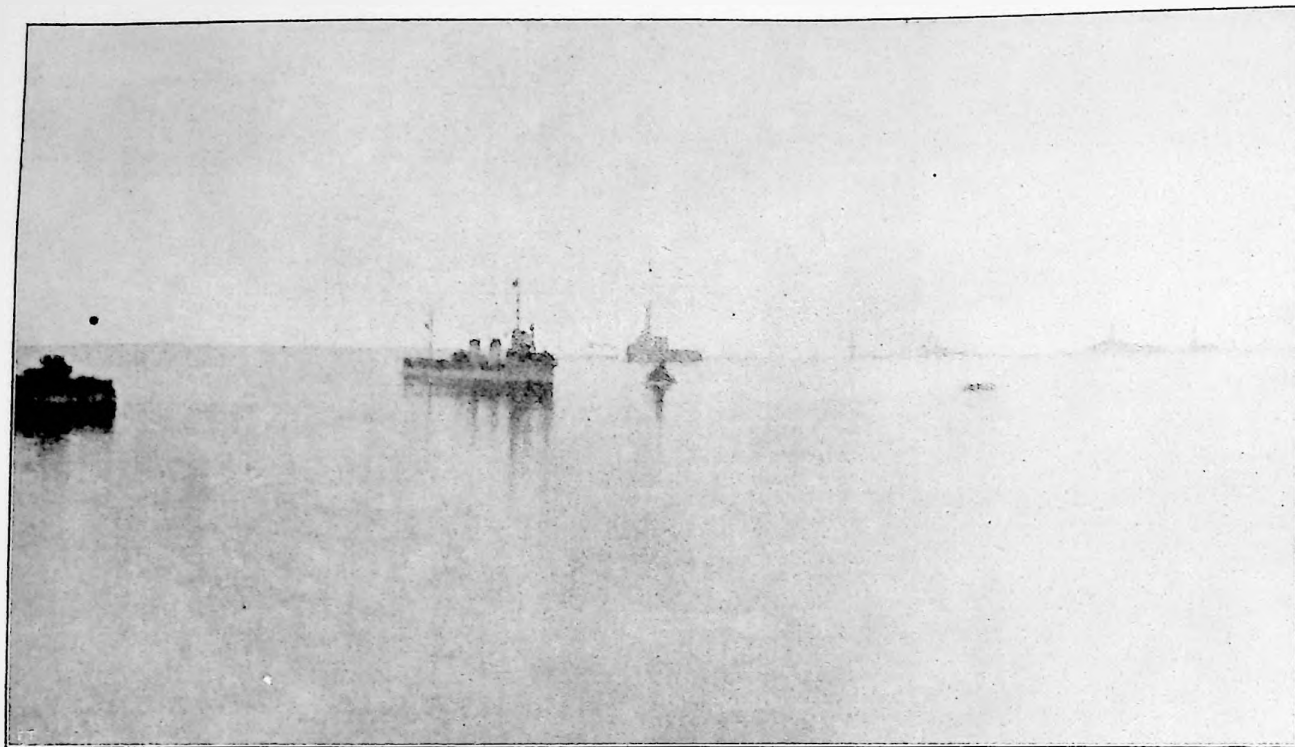
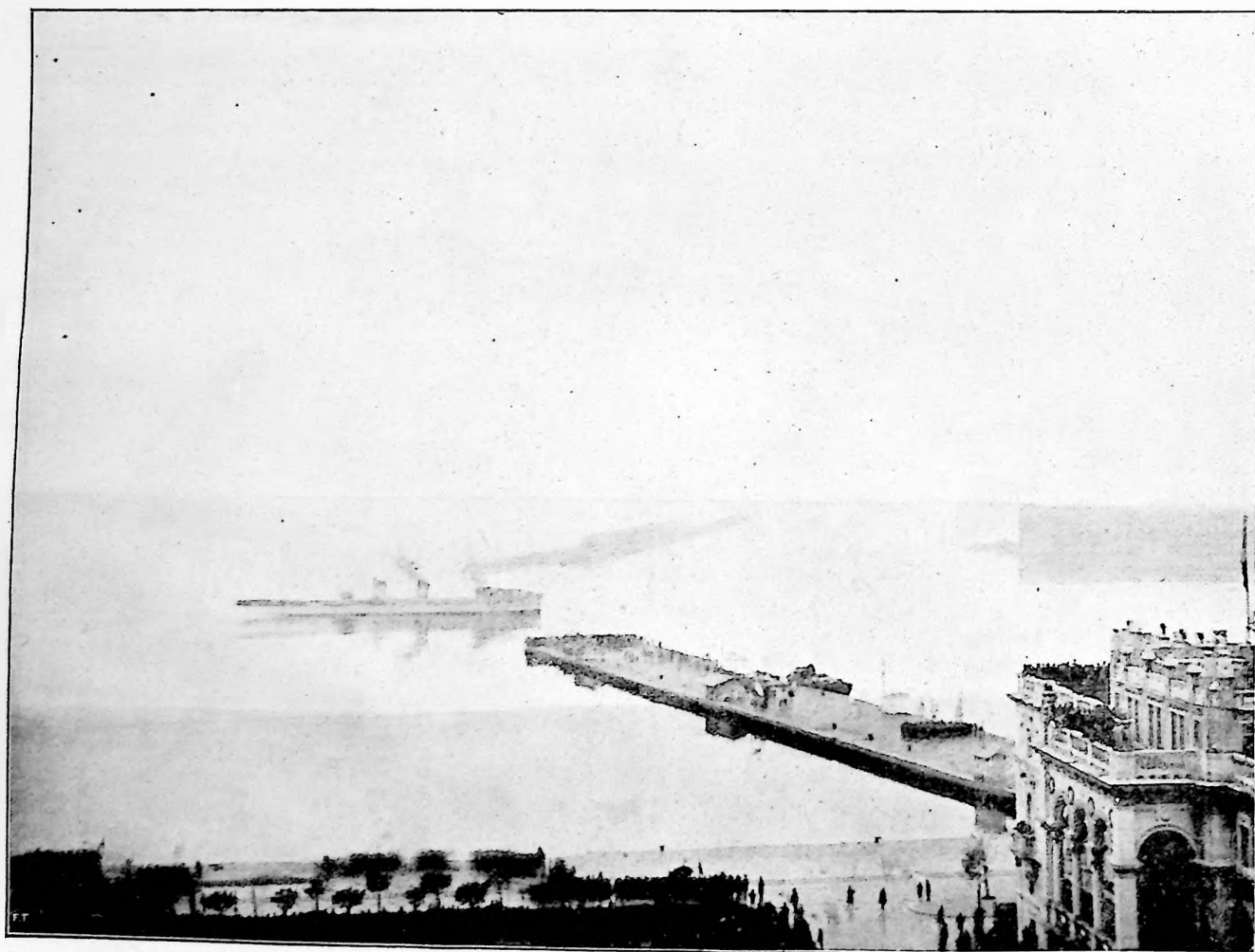
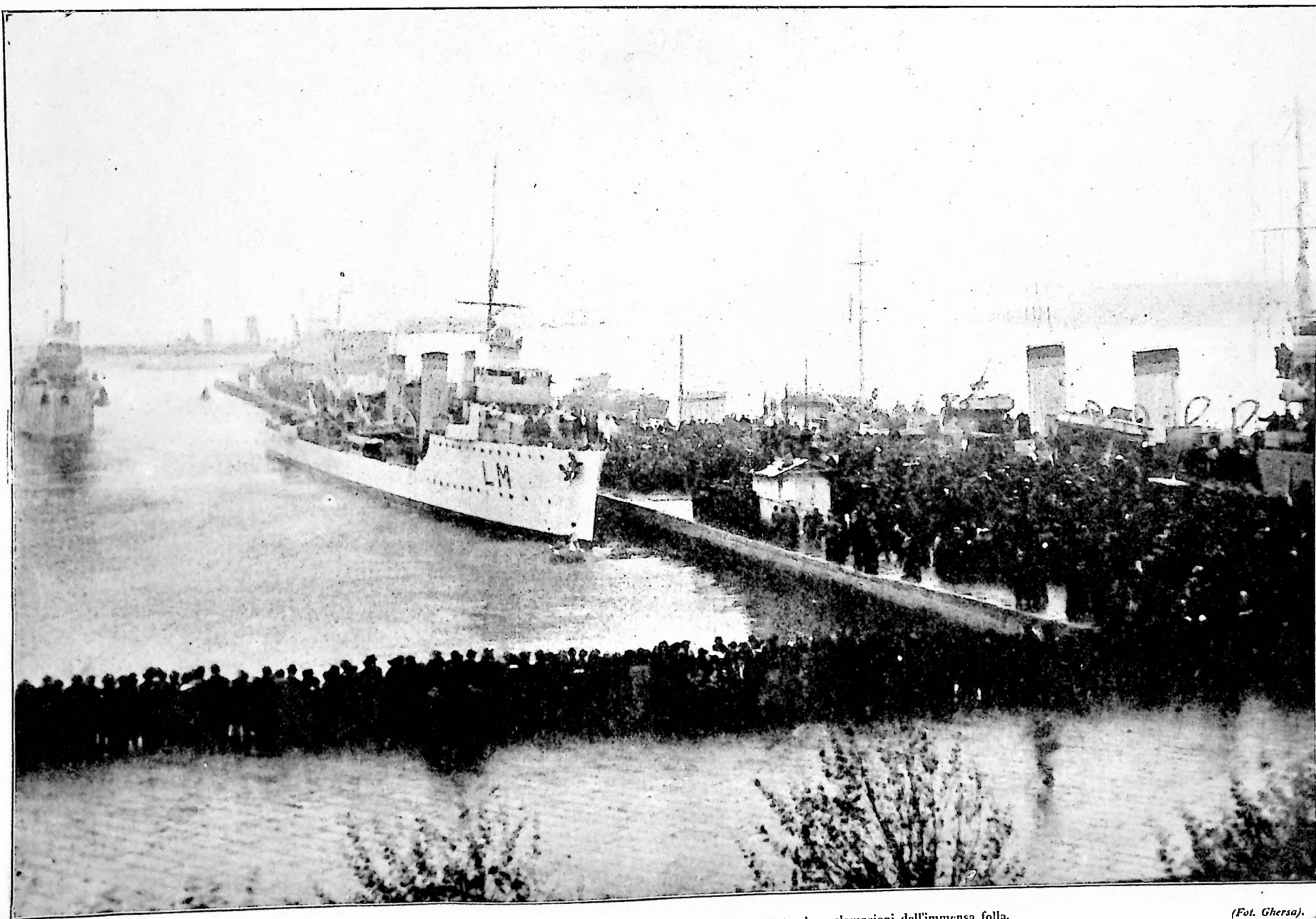
Prigionieri austriaci.

A Vittorio. — Le prime pattuglie di ciclisti.

Donne e bambini di Santa Lucia di Piave.

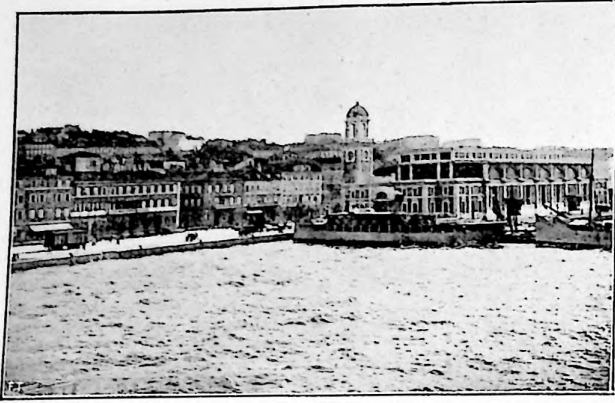
SULLA VIA DELLA VITTORIA.

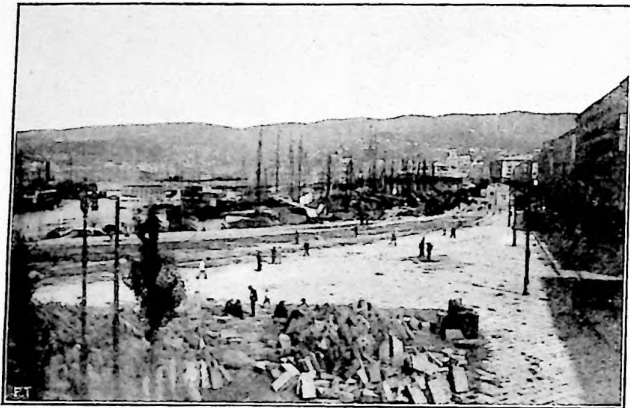
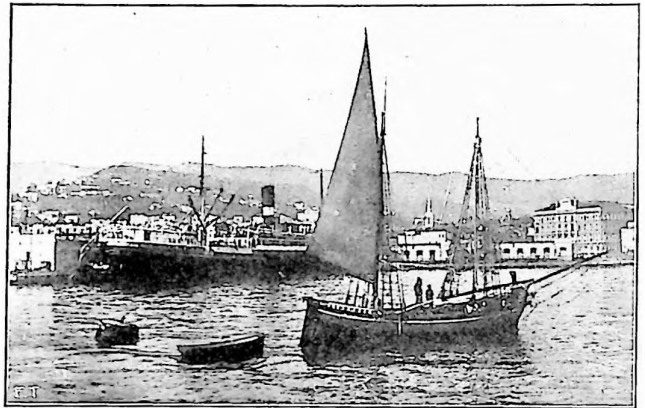
(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

La cavalleria traversa il Monticano.

A TRIESTE.

L'*Audace* e i trasporti con le truppe da sbarco in vista della città. *(Fot. Ghersa).*

L'*Audace* entra nel porto: 3 novembre. *(Fot. Maidich),*

A TRIESTE.

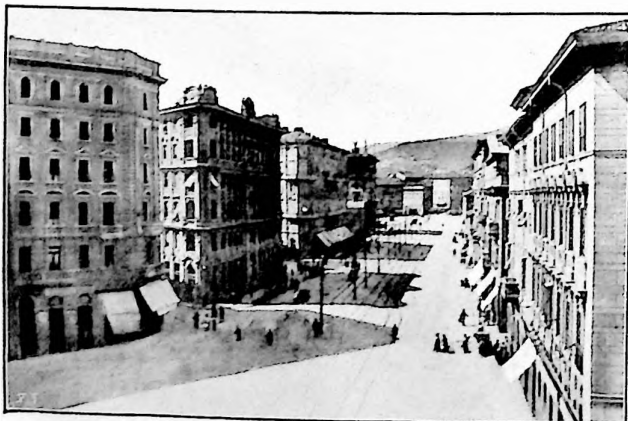
Le quattro navi italiane al molo di San Carlo sbarcano le prime truppe tra le acclamazioni dell'immensa folla.

(Fot. Ghersa).

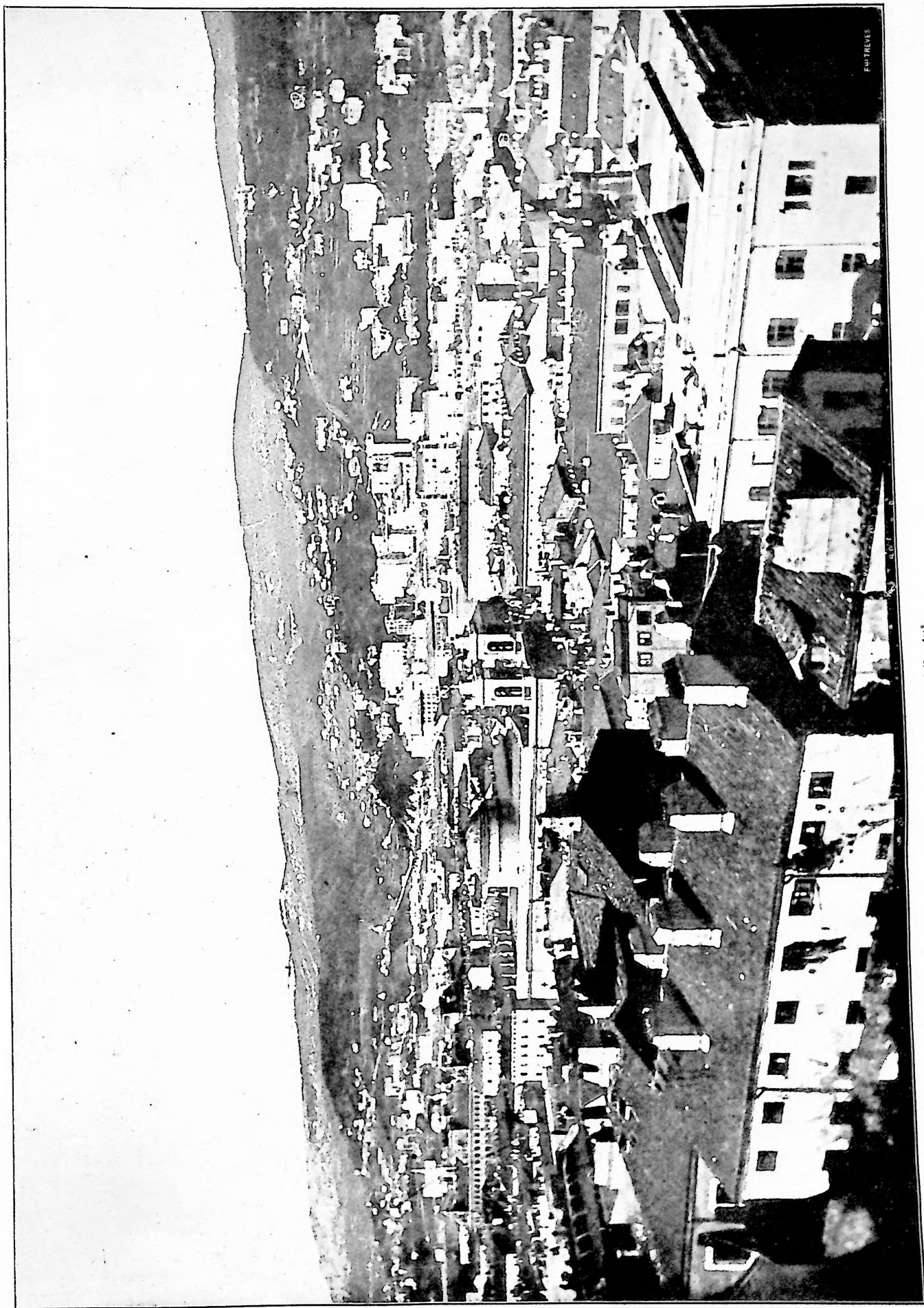
A TRIESTE.

Riva Pescatori e la nuova Pescheria.

Piazza del Municipio, con in fondo, a sinistra, il Palazzo del Governatore.

Panorama del Porto.

Il porto franco.

Canale con la Chiesa degli Schiavoni.

Il Palazzo Municipale.

Via Giosuè Carducci.

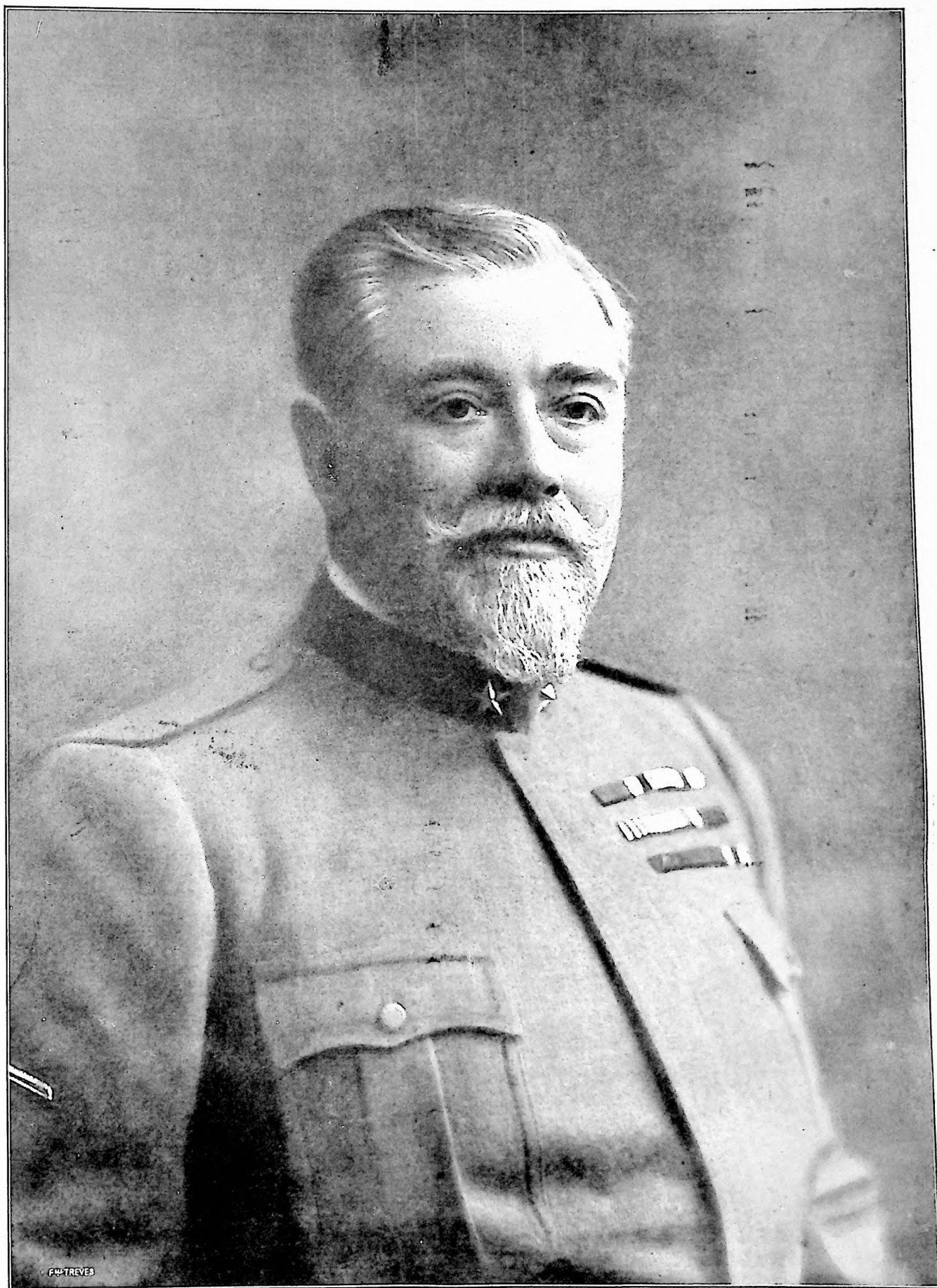
Piazza della Borsa.

A TRIESTE.

Panorama della città.

A TRIESTE.

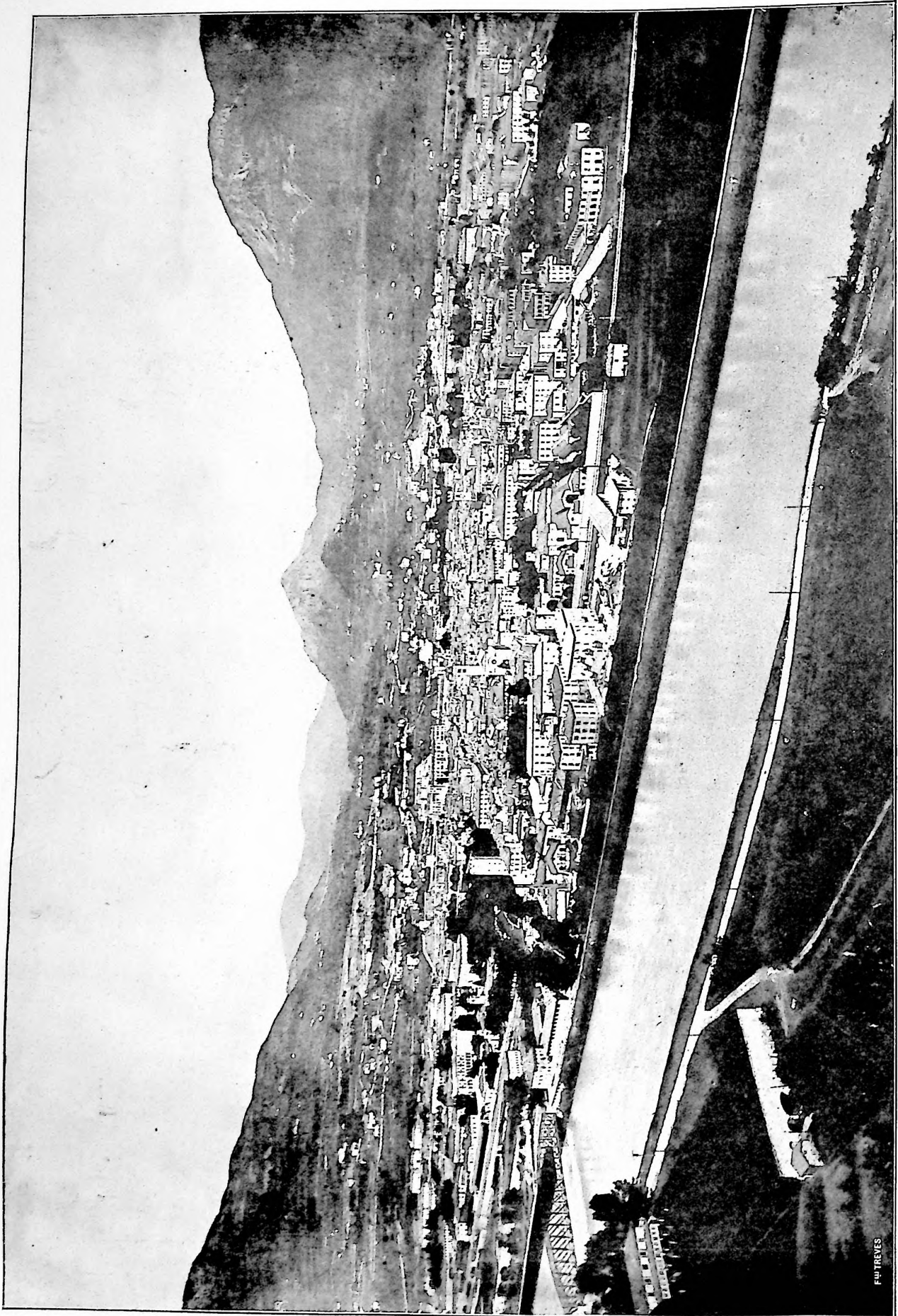
Il tricolore sventola sulla torre del Comune: 2 novembre, ore 14,30. *(Fot. del prof. Polacco).*

Signorine triestine davanti San Giusto, in attesa dei bersaglieri. *(Fot. Maidich).*

A TRIESTE.

Il generale PETITTI DI RORETO
Governatore della città.

A TRIESTE: IL RITO IN SAN GIUSTO.

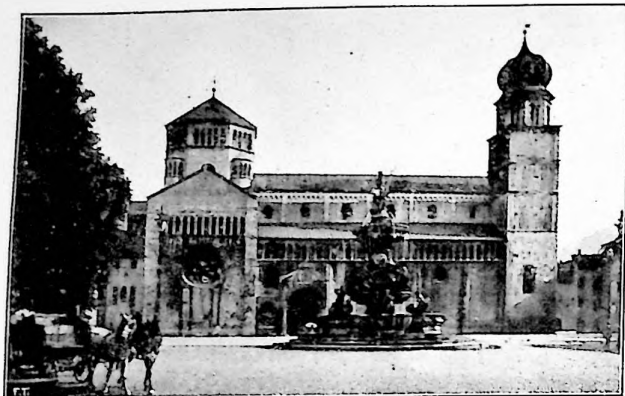
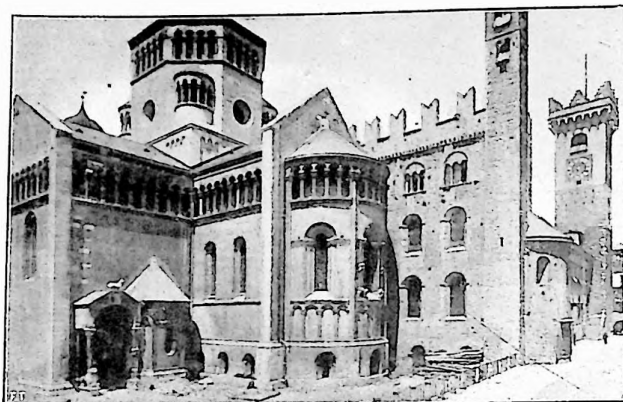
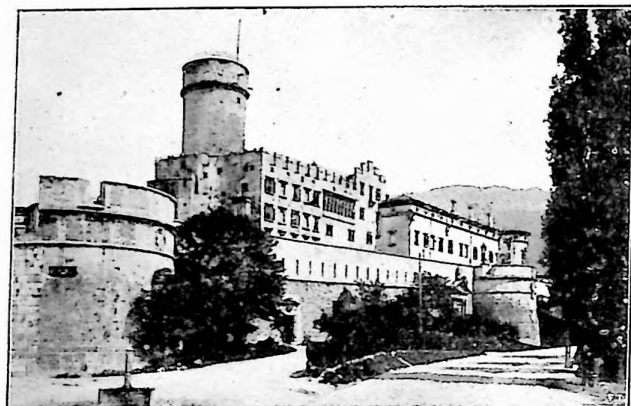
(Fot. del prof. Polacco).

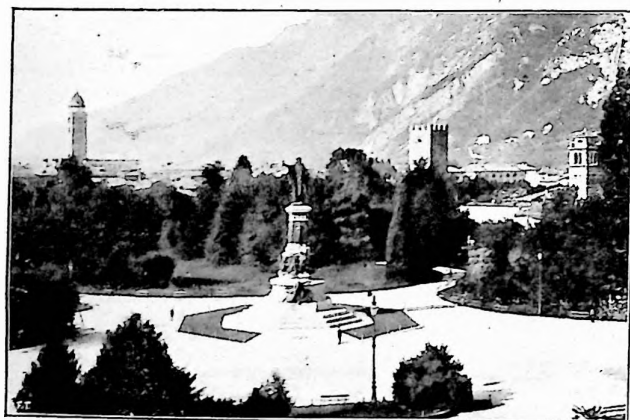
Il primo Sindaco di Trieste Italiana, Alfonso Valerio, saluta il generale Petitti di Roreto e i soldati venuti a deporre a San Giusto gli elmi e le daghe ex-voto della vittoria.

A TRENTO.

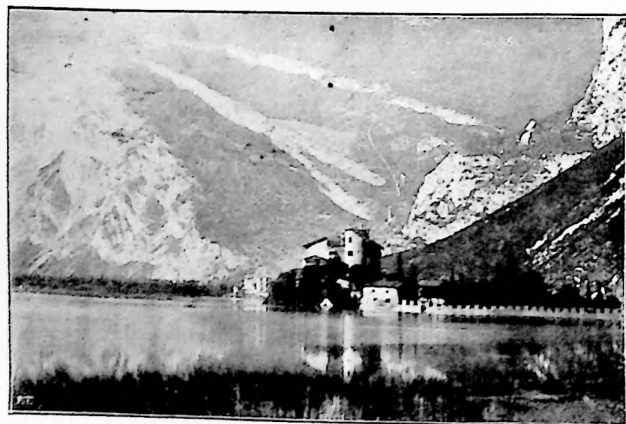
Panorama della città.

A TRENTO.

I nostri soldati davanti alla Stazione: 3 novembre. *(Fot. cav. Aurelio Pesce).*

A TRENTO.

La piazza del Duomo.

La cattedrale vista da tergo col Palazzo Pretorio e Torre grande.

Il Castello del Buon Consiglio.

Castello del Buon Consiglio: Il Cortile dei Leoni e la Loggia.

Piazza Dante col monumento e il giardino pubblico.

Chiesa di Sant'Apollinare e veduta del Doss Trento.

Veduta di Castel Toblino col lago.

Castel Toblino: Il Cortile.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

La disastrosa ritirata nemica; sulla via di Pordenone.

I traini d'artiglieria austriaca sulla via Sacile-Pordenone.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

A Trevignano: I primi soldati italiani, arrivati in automobile, acclamati dalla popolazione.

Tra le rovine di Palmanova: gli abitanti accorrono intorno ai primi soldati italiani entrati nella città.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

A Udine la mattina del 5 novembre. — L'on. Di Caporiacco alla folla esultante: Non posso che dire una parola: *Viva l'Italia!*

A Cervignano appena rioccupata.

SULLA VIA DELLA VITTORIA.

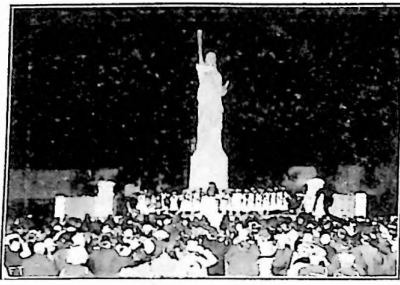
(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

Chilometri di prigionieri.

Colonne di prigionieri a Bonzicco.

IL KAISER: *Caro Hindenburg, sono stanco.*
HINDENBURG: *Maestà, temo che per riposarsi bisognerà mettersi in ginocchio.*

(*Dis. di E. Sacchetti*).

Un plotone di infermiere.

Un comizio di donne per la guerra, alla statua della Libertà.

Il personale femminile in un magazzino militare.

LE LORO DONNE.

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE).

New York, ottobre.

La guerra ha trovata la donna americana più preparata della donna europea. Sulle nostre donne d'Europa la guerra è piombata come una grande, gloriosa sciagura nella quale il pianto ed il lavoro si sono fusi in un primo tempo di stordimento e nella successiva amara esistenza; è arrivata come un fulmine a ciel sereno che interrompendo tutte le vecchie care abitudini ha suscitato nelle anime femminili slanci di entusiasmo ed accenti di dolore, rivoluzionando il temperamento affettivo delle donne con un caos di nuovi sentimenti.

In America, prima ancora che la guerra cominciasse, la guerra degli altri aveva commosso, esaltato, depresso, e il turbine sentimentale era passato; ognuno aveva avuto il tempo di abituarsi all'idea di far quello che altrove si faceva già da tre anni, e le donne aspettavano il conflitto come si aspetta l'inevitabile, raccolte nelle loro organizzazioni, pronte ad accettare con cuore fermo il sacrificio e a parteciparvi nella più larga misura possibile. E se anche non fosse stato così, se anche la guerra fosse capitata all'improvviso come da noi, le donne americane avrebbero accettati gli eventi con molta maggior filosofia delle nostre che sono al loro confronto deliziosamente deboli e timide. Il carattere volitivo, saldo, un po' maschile delle americane, l'aver esse sempre partecipato fino dai primi tempi della vita del loro paese alle fatiche ed ai rischi della loro terra le rendeva più adatte a sopportare anche questa volta il peso del loro compito con fermezza e con calma operosità. Tutta la tradizione della donna in questo paese è fatta di spirito agonistico e di forza d'animo; le discendenti delle emigranti che si avventuravano con i pionieri della civiltà lungo i fiumi, a vivere nelle terre vergini e che respingevano coi loro mariti e coi loro figli le ondate indiane, non potevano in questa guerra mancare alla caratteristica del popolo americano: il tranquillo coraggio.

Nella opinione pubblica americana la donna non ha mai rappresentato, quindi, durante la guerra, un elemento di debolezza che occorresse vincere colla persuasione e colla propaganda; al contrario ella è stata uno dei pungoli più vivaci e più ardenti della gioventù per spingerla ad arruolarsi anche quando la coscrizione non aveva reso obbligatorio il servizio militare. E per non predicare invano, per essere anche in questa come nelle altre cose pari agli uomini di cui non accetta la supremazia, la donna americana ha lavorato e lavora per la guerra con una tale attività e su così vasta scala da strappare un grido di ammirazione al più fanatico antifemminista del mondo.

*

Gli uffici erano già da un pezzo il regno delle contabili, delle stenografe, delle segretarie-dattilografe, ma le officine non avevano ancora veduto sciami di operaie in calzoni alla turca lavorare alle macchine, ai torni, alle fucine; la guerra ha lanciato le donne anche laggiù, ormai esse fanno parte della massa operaia americana e per il dopo guerra poche di esse vorranno lasciare il proficuo lavoro, e le più resteranno ormai in questa nuova orbita della attività femminile americana. Il fenomeno non è limitato all'America; anche da noi le donne lavorano nelle fabbriche di munizioni e negli opifici, ma le proporzioni sono quaggiù veramente enormi. Nelle fabbriche di Ford, nelle caserme della Armour-Company, dappertutto dove la gente accorre a migliaia, le donne sono centinaia che rappresentano una delle migliori e più accurate maestranze. Le lodi degli industriali per la mano d'opera femminile sono continue, ed il governo batte le mani anche lui perchè questo accorrere al lavoro delle femmine dà modo di mandare alla guerra un maggior numero di maschi.

Le donne non potevano domandare di essere mandate in trincee col fucile; sarebbe stato inutile e ridicolo domandarlo. Ma tante funzioni militari che negli eserciti d'Europa compiono soldati ed ufficiali, in America le compiono soldatesse ed ufficialesse; si direbbe che gli Stati Uniti dovendo creare di sana pianta un esercito e ricordandosi di essere un popolo originale hanno voluto fabbricare un esercito *d'ambo i sessi*. Si può dire che gran parte del servizio automobilistico dell'esercito è fatto da volontarie automobiliste che mettono a disposizione del governo le loro automobili e la loro capacità di saperle guidare; esse sono organizzate ammirevolmente colle loro comandanti e sbrigano il servizio con inappuntabile solerzia e serietà. Donne servono nei magazzini militari, alla posta militare, e il personale degli uffici di comando è in gran parte personale femminile. Tutto ciò può far sorridere qualche latino, pensando agli inconvenienti di una tanto estesa promiscuità; ma ciò è invece perfettamente naturale nel popolo americano, che, abituato alla promiscuità fino dalle scuole elementari, sa considerare la compagna di lavoro come un buon camerata, in modo che nulla manca alla serietà del servizio, e nulla offusca la serenità dell'ambiente. La donna americana, poi, oltre ad una certa freddezza naturale che la immunizza da certi pericoli, quando lavora dimentica completamente la propria personalità femminile, ed è un modello di laboriosità e di esattezza; si entusiasma invece del proprio lavoro, se ne innamora, ed arriva allora a far veri miracoli, come compie nella Croce Rossa, che è ormai considerata in tutto il mondo una delle più grandi opere morali dell'America, ed una delle più perfette organizzazioni del mondo. Le luci più brillanti dell'anima femminile americana sono quelle che splendono nel campo degli ideali; per essi, le donne arrivano facilmente al fanatismo, e per essi il loro cuore si scalda come un vulcano.

*

Ecco perchè il campo più fattivo della donna americana è la propaganda. Nessuno la supera nel predicare, nel domandare, nell'ottenere. Da che la guerra è scoppiata, ogni donna è diventata un missionario della causa degli alleati. Agli angoli delle strade, magari sovra tavolini traballanti, signore e fanciulle arringano la folla, per ricordare a tutti il sacro dovere di risparmiare i viveri e di sottoscrivere al prestito nazionale; nei grandi alberghi o nei club, dame dell'alta società e donne del popolo stazionano per domandare denari al pubblico per una delle mille istituzioni di guerra. Il pubblico paga, paga, paga, con la generosità illimitata di questa gente, ed è felice e contento che le sue donne si affatichino o strepitino per la guerra, mentre il figlio o il fratello fan la guerra lontano.

Ho veduto inaugurarsi oggi in New York la campagna del quarto prestito della libertà: le donne vi avevano la grande preponderanza. Esse devono questo anche alle loro vaste organizzazioni: una parola d'ordine mobilita, per una qualunque iniziativa, centinaia di migliaia di donne in tutti gli Stati della grande repubbblica.

Allora è possibile ottenere i grandi mezzi ed i grandi risultati, come quelli ottenuti dalla Y.M.C.A. (associazione delle giovani donne cristiane), che in ogni accampamento ha piantato delle grandiose case del soldato, e che, seguendo l'esodo dell'esercito, è arrivata a portar la sua assistenza materiale e morale anche alle truppe combattenti ai fronti europei.

I soldati si sentono protetti da questo alletto fattivo e reverente che le donne del loro paese hanno per coloro che si battono. Essi sanno anche che le donne sono una vigile ed abile difesa contro le insidie che il nemico continua a tendere contro lo spirito pubblico americano. Nessuno è più feroce delle donne americane contro i disfattisti; se una voce si leva a parlar male della guerra o a profetar sventura, è sicuro che se una donna lo sente, sarà inesorabilmente denunziato; le madri, le sorelle, le spose non ammettono che si dica bene del nemico contro cui si battono i *boys*, che si ostacoli con l'avversione o col pessimismo l'opera di sacrificio compiuta dal popolo; davanti al disfattismo, la loro energia ha gli stessi scatti che hanno i soldati davanti al tedesco.

E questo fervore delle donne americane, è una delle fonti più solide dello stato d'animo di questo paese. Stato d'animo di gente forte e gagliarda, che sa di non dover vincere nella intimità familiare le debolezze e le angosce delle femmine, ma che dalle femmine è spronato a non avvilirsi mai. Quando una donna americana può portare sul petto il nastro con una stella, simbolo di un figlio che si batte, nel cuore della donna è più orgoglio che dolore, è più fierezza che malinconia. Allora gli uomini possono con animo sereno lavorare alla grandezza ed alla prosperità del loro paese, senza preoccupazioni e rimpianti, sicuri che il pensiero della moglie o della figliuola è laggiù, come il loro, dove si attende la vittoria. Allora l'onda di patriottismo, di volontà che si rovescia dalle donne americane al di là dell'oceano, dà ai soldati d'America ancora più lena per andar lontano, portando sulla bandiera delle stelle la libertà del mondo.

ORAZIO PEDRAZZI.

Manuali in gottana alle stazioni.

Anche i lavori pesanti non le spaventano.

LA RICONQUISTA DI BELGRADO.

Il giorno stesso in cui, con lo sbarco italiano a Trieste, le fortune d'Italia si compivano, i serbi rientravano a Belgrado, dopo avere battuti austriaci e tedeschi, arrivati a pena a ritirarsi sulla riva settentrionale del Danubio. La seconda armata serba raggiungeva contemporaneamente la frontiera bosniaca; e quasi tutta la Serbia poteva dirsi liberata.

I combattimenti che decisero questa bella vittoria finale dei serbi cominciarono il 15 dello scorso settembre. Fino al 24 la linea di comunicazione del Vardar era tagliata; Uskub fu presa dai serbi e dai loro alleati il 29; la dislocazione delle forze bulgare si venne estendendo e culminò nella loro capitolazione, ed il 30 settembre fu l'ultimo giorno delle ostilità serbo-bulgare.

I combattimenti però continuarono con le truppe austro-tedesche, le quali furono incessantemente battute e respinte. Il 22 di ottobre la battaglia di Nisch segnò la rotta irrimediabile di quattro divisioni austro-tedesche e lo sfasciamento della grande arteria di comunicazione degli imperi centrali da Berlino verso Costantinopoli. Il 19 ottobre le truppe serbe avevano raggiunto Lom Palanka; e la linea del Danubio era venuta a trovarsi a sua volta tagliata. L'episodio finale fu la presa di Belgrado.

L'onore di entrare nella riconquistata capitale del regno serbo spettò alla « prima armata serba » la quale partecipò a tutti i combattimenti, marciando senza riposo, sempre in stretto contatto col nemico, da essa tenuto alla gola; molto spesso male approvvigionata, ma non badante nè alle fatiche, nè alle privazioni, nè alla fame; spinta sempre innanzi dall'irrefrenabile ardore di vincere e di liberare la patria dall'invasore.

Ai fianchi della prima armata serba le truppe alleate realizzarono i più grandi sforzi, per condurre a buon fine il compito che era stato loro assegnato, cioè l'annientamento degli austro-tedeschi.

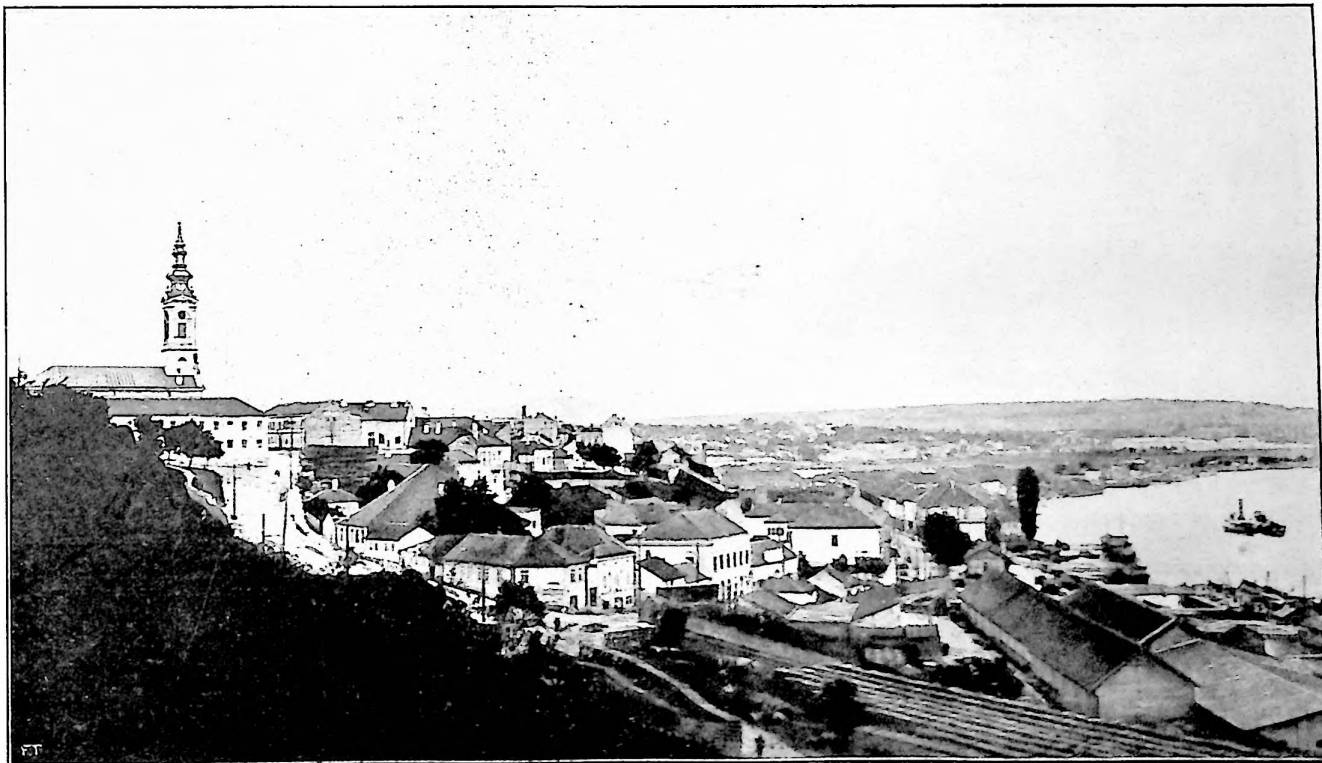
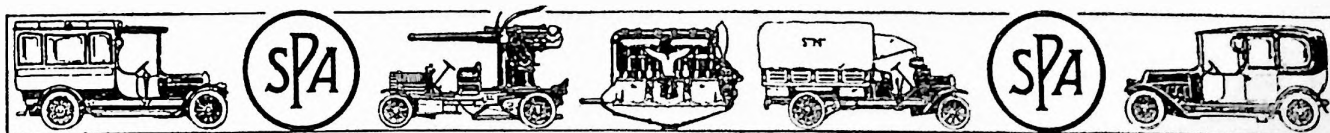
Il Voivoda PETAR BOYOVITCH,
comandante la prima Armata che entrò a Belgrado.

Le truppe serbe raggiunsero il Danubio il 30 ottobre, fra Semendria e Belgrado, e cannoneggiarono con pieno effetto monitori e convogli nemici. Continuando il loro successo, e spalleggiate da cavalleria francese, si impadronirono di Belgrado il 1° novembre. In conseguenza di ciò, il voivoda comandante la prima armata fece il suo solenne ingresso nella capitale, liberata quarantacinque giorni dopo l'inizio dell'offensiva dei serbi e dei loro alleati sul fronte macedone.

I serbi non si sono fermati dentro i confini del loro regno: gli austriaci ripassarono la frontiera sulla Sava, e i serbi, il 2 e il 3 novembre, li inseguirono, occupando la città di Chabaz. La cavalleria serba penetrò in Bosnia, ove occupò Vardiste in direzione di Visegrad; ed appena l'armistizio italo-austriaco, fatto per tutti gli alleati, valse a fermare il proseguimento delle ostilità anche su quel fronte.

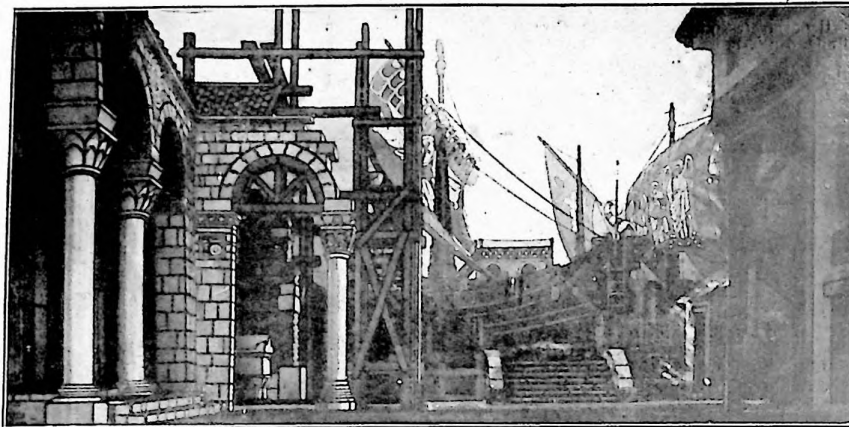
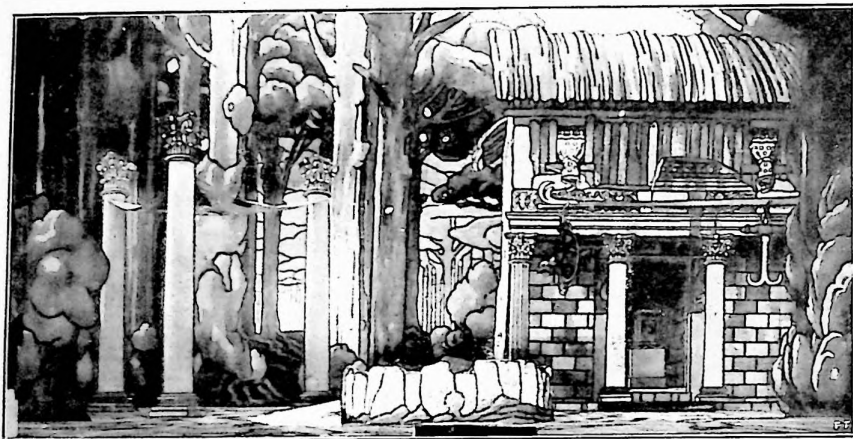
Ma continueranno le ostilità diplomatiche, e da Ginevra il vecchio presidente del consiglio dei ministri serbi, il tenace patriota Pasic, preannunzia la formazione di un regno serbo-jugoslavo-croato, che ponga un saldo Stato di fronte ad ogni eventuale futura velleità di rappresaglia di quanto ancora può rimanere dell'Austria.

Fino dal 30 ottobre, infatti, lo Stato panserbo era stato proclamato in Serajevo, in quella Serajevo dove il 28 giugno 1914 cadde ucciso per congiura panserba quell'arciduca Francesco Ferdinando che impersonava le idee più assolutiste, le quali avrebbero prevalso in Austria se egli fosse salito al trono.

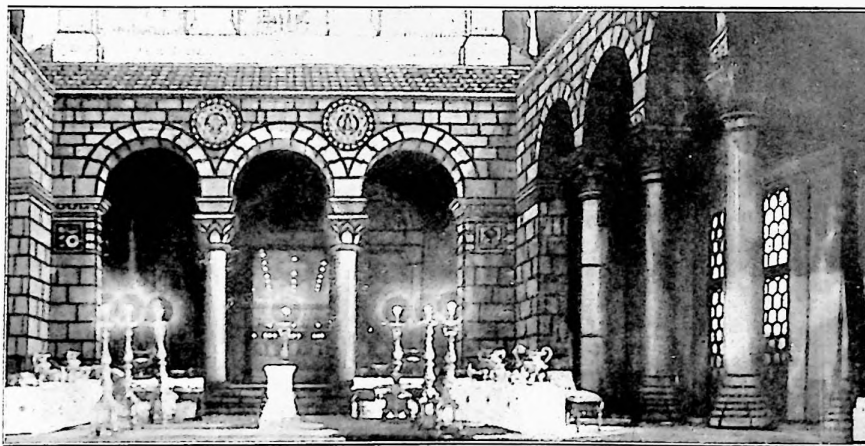
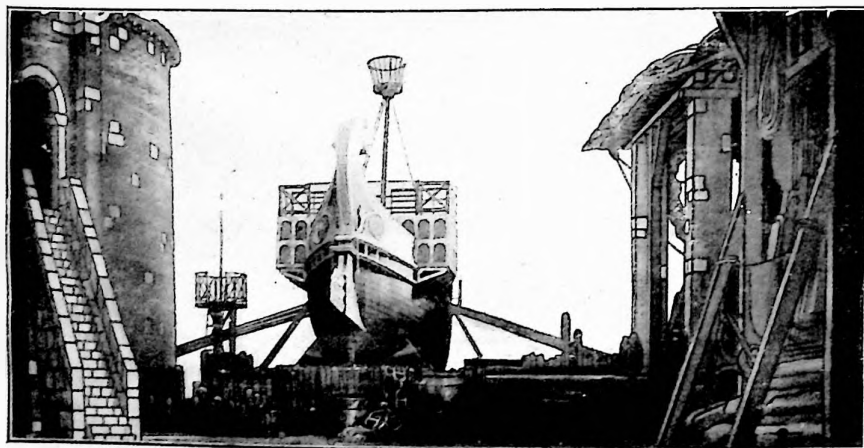
E la guerra — suscitata dall'uccisione dell'arciduca — si è chiusa con un altro assassinio politico, l'uccisione in Budapest, nel suo palazzo, per opera di tre rivoluzionari, di quel famoso conte Tisza, che fu il più rigido propugnatore della politica di resistenza alle idee liberali, ed il più convinto e tenace nemico della nazionalità serba.

Veduta di Belgrado.

"LA NAVE,,.

La sera del 3 corrente si è rappresentata al teatro alla Scala, per la prima volta, nella riduzione di Tito Ricordi e con la musica di Italo Montemezzi, la tragedia navale di Gabriele d'Annunzio, venuta in buon punto ad esaltare la gloria della Patria nostra interamente ricostituita e volgente libera verso i suoi nuovi radiosi destini.

Il maestro Montemezzi ha avuto la singolare ventura di ritrovare nel cuore di ogni ascoltatore gli stessi palpiti che debbono avere commosso il suo, quando egli si è accinto alla composizione di questo lavoro: palpiti suscitati da una gioia troppo piena, in vista della realtà che per il maestro doveva essere allora un sogno, ma che a noi, invece, è apparsa, in quella sera indimenticabile, più bella di ogni sogno, chiara, ferma, precisa dinanzi ai nostri occhi. La realtà inebbriante fu l'annuncio, recato in teatro, delle città martiri finalmente rese a noi per il valore ed il sacrificio dei nostri combattenti, la Patria fatta più grande, più potente, più augusta.

Ed il maestro Montemezzi avrà gioito di questa ventura toccatagli, anche se essa ha potuto, forse, assorbire in parte l'attenzione che si doveva serbare alla sua musica. Ma è questo il vanto dell'arte vera ed il segno preciso della sua bontà: essere l'espressione naturale delle passioni contemporanee e confondersi con esse. Perciò crediamo di tributare alla nuova opera la maggiore lode, riconoscendole il diritto di aspirare a questo vanto.

Prologo.

Primo episodio.

Lo sappiamo: essa ha le sue mende, non piccole. È facile notare che deriva direttamente gli accenti e le forme dall'opera wagneriana; che il discorso dei personaggi è troppo lento, e sacrifica spesso il significato della parola alla linea musicale creata a parte; che l'armonizzazione non ha soverchie lusinghe per la nostra sensibilità, abituata agli accordi che il Montemezzi ci ripete; e che la istrumentazione ci piace sopra tutto per la sobrietà con cui riproduce colori a noi già noti. Si può sentire anche qualche disagio dalla eccessiva irrequietezza tonale dei periodi musicali, troppo brevi: dal discutibile buon gusto con cui essi iniziano il loro svolgimento, movendo, per lo più, dal secondo abusato e molle rivolto dell'accordo perfetto, conchiudendo e posandosi d'improvviso su di un tono quasi sempre diverso da quello in cui si sono svolti; e si può chiedere perchè l'opera, in cui pure è dovizia di mezzi d'espressione, riesca, alla fine, un po' monotona. La stessa monotonia pesa sugli atti interi, che non differiscono molto, nei carattere, gli uni dagli altri. E, difetto più grave, le figure dei personaggi non hanno sempre il necessario rilievo: serva, ad esempio, Basiliola, la quale non è, nella musica, la femmina sensuale, fascinatrice e perversa, che il poeta ha significato compiutamente nei bellissimi versi della sua tragedia.

Pure il Montemezzi ha tratti che rivelano il suo valore di compositore drammatico. Egli ha saputo infondere vita ampia, veemente al personaggio di Marco Gratico, ed al coro. Nel coro si estende e si prolunga la doppia tragedia che affatica gli spiriti del principe del mare: quella dell'origine e quella della decadenza dei Veneti primi. Ed è merito grande del musicista aver restituito al coro la sua forza espressiva che in questi ultimi tempi era venuta affievolendosi nell'opera e nella composizione musicale in genere.

Ma la nota della pietà scioglie il cuore di Basiliola, allora che rivede i suoi fratelli accecati, e susurra promesse estasianti d'amore al giovane tribuno; e noi ci allietiamo che il maestro sia riuscito a far vibrare tanto intensamente le riposte fibre del nostro cuore ed a commoverci al suo sentimento pronto, tenero, delicato. Allora diciamo: il Montemezzi può abbandonare l'abito di cui ha preferito pararsi perchè gli sembrava gradito alla vista del pubblico. È un abito di foggia straniera, e non gli sta bene.

Gliene rimane uno suo, semplice e distinto, col quale può adornarsi e piacere. La sua passione può serbarsi tenera e delicata: riuscirà cara a questi nostri animi affaticati da tante complicazioni sentimentali; la sua tecnica rimarrà più che sufficiente ai suoi bisogni d'espressione, anche se abbandonerà un poco della ricchezza accumulata studiando e lavorando sui modelli dei grandi compositori, sorti in questi ultimi tempi fuori delle nostre frontiere.

Secondo episodio.

Noi amiamo accompagnare con ogni simpatia scrittori di musica come il Montemezzi che assicurano all'arte nostra un avvenire splendente. In questa simpatia acconsentono con noi i più chiari ingegni e gli animi più nobili di cui l'arte nostra si onori. Eccone uno: il maestro Tullio Serafin, il quale dà sempre tutto il suo fervido ingegno e la inesauribile attività e le cure più affettuose ai giovani: la stagione autunnale di quest'anno alla Scala lo prova. Egli ha preparato per *La nave* una esecuzione mirabile, coadiuvato da artisti eccellenti, e da masse corali ed orchestrali degni della loro fama.

Ed ecco un altro collaboratore prezioso ed affettuoso del Montemezzi: il pittore Marussig, che ha avuto ardimenti di stilizzazione e di sintesi scenica geniali e suggestive. Il teatro alla Scala, ancora una volta, ha assolto elevatamente il suo compito: ha presentato al mondo, nella maniera più nobile, un'opera ed un musicista meritevoli di plauso e di fama.

CARLO GATTI.

Terzo episodio.

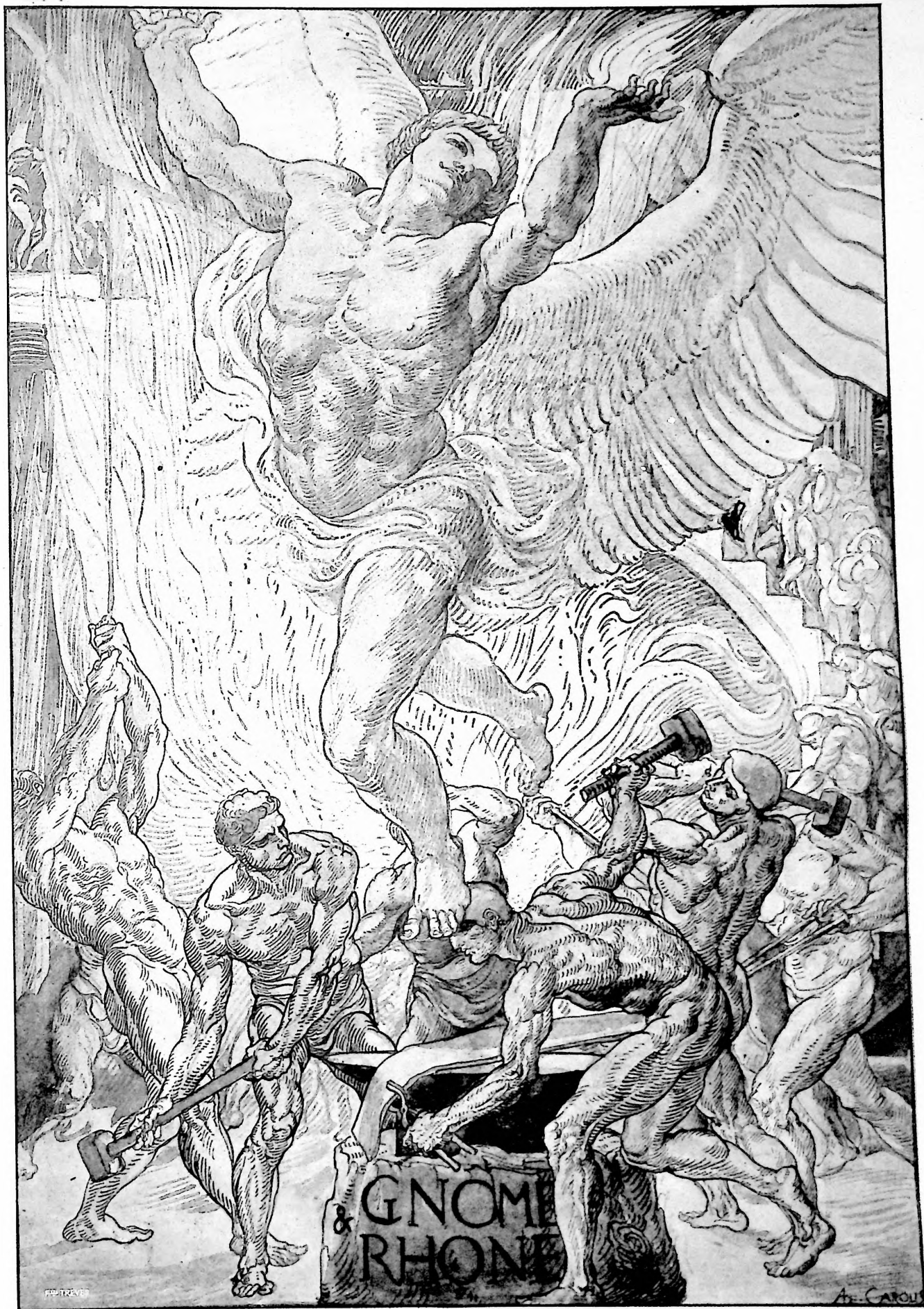
SOCIETÀ ITALIANA MOTORI GNOME E RHÔNE - TORINO

(Dis. di A. De Carolis).

FIGURE DEL MIO PAESE. NOVELLA DI MARINO MORETTI.

Un parroco giovane, forte, entusiasta, con idee moderne, se non moderniste, forse risolleverebbe le sorti della chiesa del mio paese, ch'è un paese di liberali. Ma don Celso ama il quieto vivere, e si accontenta dei suoi pochi fedeli maschi, tutti uomini molto problematici, e delle buone donne e donnette che si trascinano petulanti da cappella a cappella, da altare ad altare, sparlando di mezzo il paese, e specialmente di Silvia e Celestina, che sono la nipote e la serva del parroco. Il povero don Celso si consola con le clienti ricche ed austere, che hanno nomi bellissimi, come quella contessa Filoncini, che ora non si rispetta abbastanza perchè è una contessa spiantata. Il buon vecchio le si inchina tutto tremante, e le bacerebbe la mano, se la contessa non volesse baciargliela a lui, reverendo.

Don Celso ha una timida e trepida anima di bambino in castigo. Silvia lo sgrida: ebbene, sì, Silvia ha ragione. Celestina lo assale coi suoi gesti di contadina: ebbene, no, non bisogna contraddirla troppo, provocarla, esasperarla, quella povera donna. La colpa è sempre di lui, che è vecchio e che non trova le parole giuste. Trovare le parole giuste: ecco il segreto per andare d'accordo. Quante volte ha fatto questa raccomandazione in confessionale, pensando a Silvia e a Celestina!

È troppo vecchio. Quando dice la messa (ci mette un'ora a dir la messa; don Cignatti, il cappellano, si sbriga in venti minuti), le donne seguono tutti i movimenti con curiosità fino al *sanctus:* al *sanctus*, naturalmente, chinano la testa e pregano a suono di campanello, col più intenso fervore; poi rialzano la testa e continuano ad osservare i movimenti di don Celso ed a scambiarsi le loro impressioni. « Avete visto come trema? » — « Avevo paura che gli cadesse l'ampollina! » — « Gli ci vogliono due minuti buoni per inginocchiarsi! » — « Viva la faccia di don Cignatti! » — « Don Cignatti fila bene! »

Ma la contessa Filoncini, sola nel suo banco che reca il suo stemma, assapora quella messa meticolosa e paziente ad occhi socchiusi, e le sue mani, metà bianche e metà nere (la contessa porta i mezzi guanti) si giungono sempre senza toccarsi.

Da quanti anni dice messa don Celso? Stamani se l'è chiesto. Non ha saputo rispondersi. Allora ha fatto il conto. Nato nel trentasei, entrato in seminario nel quarantasette, detta la prima messa nel sessanta; e precisamente il 15 maggio 1860. Si ha un bell'essere vecchi: sono date che non si dimenticano. Dice messa da quasi cinquant'anni. Nozze d'oro con la Chiesa: cioè, messa d'oro.

— La messa d'oro! — esclama la contessa, quando egli le fa la confidenza. — Oh, oh! che onore! che festa!... E non diceva nulla! Ma lei è un santo, un santo, un santo!

E la contessa lascia in asso il suo povero amico, perchè ha una gran fretta. Ella ha pensato di far subito una proposta a tutte le signore del paese: un regalo, un regalo a don Celso per la messa d'oro! Le signore, pressate, lusingate dalla contessa, annuiscono, sorridono, fanno le lodi del parroco; ammettono che la religione è tutto, e senza religione non si fa nulla. E discutono con la vecchia dama sul regalo da farsi. Una magnifica cotta pieghettata, con pizzi altissimi e finissimi? Un calice d'argento, di vero argento? Una tabacchiera cesellata? Un bel crocefisso d'avorio? La Madonna del Sassoferrato in una gran cornice lavorata a foglie d'edera? O addirittura un oggetto d'uso personale? Ma la contessa decide di far scegliere a lui.

— Oh, oh! — esclama il povero vecchio. — Tutte le signore del paese! capitanate dalla contessa! Quale onore! quale onore! Ma è possibile? è possibile? Che dirle, signora contessa? Debbo scegliere io? Non so, non so, adesso non so.... Mi lasci un po' di tempo, per pensarci.... Mi mancano tante cose! Tante cose mi sono mancate nella vita, signora contessa! Grazie, grazie!

— Allora.... domani. Mi dirà domani, non è vero, signor parroco?

— Sì, signora contessa, domani. Ci penserò stanotte. Domani.

Don Celso è pazzo di gioia, come un bambino: ma è anche un poco imbarazzato. Che cosa fare? A chi chieder consiglio? Alla nipote? A don Cignatti? La commozione gl'impedisce di spiccar le parole: suda, piange, fa dei gesti che non sono suoi, guarda intorno con occhi strani, lucidi, di esaltato e di fanciullo.

Silvia ride.

— Hai capito, Silvia? Avete capito? Debbo scegliere io? Quello che voglio? Che cosa?

— Una bicicletta!

— Un aeroplano!

Silvia, Celestina, don Cignatti ridono, tutti d'accordo.

— Che cosa? La signora contessa ha detto di non far complimenti. Quello che voglio! Quello che mi abbisogna! Tante cose mi abbisognano, ora che son vecchio! Non è vero, Silvia? Non è vero, Celestina? Non è vero, don Cignatti? Che cosa è che ci manca in casa? Tante cose ci mancano! Penso.... penso a una cosa che ho desiderato per tutta la vita, e che non ho mai potuto avere! Una cosa che non ho mai potuto avere! C'è! C'è! Ho trovato! C'è!

— Avanti! — dice la nipote, divenuta seria d'un tratto. — Sentiamo!

— Sai che cosa, Silvia?

— Avanti! Che cosa?

— La poltrona!

— Che poltrona?

— Io non ho mai potuto avere la poltrona. Credo che tutti i parroci l'abbiano, nel loro studio. Io volevo comperarla nell'ottantanove, poi nel novantasette, poi l'anno scorso. Ma costava sempre troppo! Ora che son tanto vecchio, la poltrona mi farebbe comodo. Ti pare, Silvia? Ti pare, Celestina? Le pare, don Cignatti? Quando si è stanchi, ci si sdraia e si fa magari un sonnellino. Dopo mangiato, si fa il chilo. E giù un altro sonnellino! La dome-

nica, dopo la benedizione, ci si riposa e si sta a guardare quelli che passano nella strada. Di primavera si porta la poltrona in cortile, e si sta a guardare le rondini, la siepe, le roselline rampicanti che fioriscono sul muro dell'alta casa. Quando c'è da insegnare la dottrina ai bambini, si porta la poltrona in chiesa, così si sta più comodi e ci si affatica meno.... Eh? Dico bene? Non ho scelto bene?

Silvia, Celestina, don Cignatti, tutti d'accordo, hanno l'aria di disprezzare lui, le signore del paese, la poltrona, e, chi sa, fors' anche la messa d'oro. Ma don Celso è felice. Quando siede su una panca, su una seggiola, su un divanetto di paglia, fa una smorfia e poi un sorriso, che vogliono dire: « Come si siede male qui! Presto avrò una poltrona, e allora.... » Silvia sogghigna. « Quando avrò la poltrona.... » Celestina lo apostrofa con la ventarola in mano. « Eh! quando avrò la poltrona.... » Ed è come se dicesse: « Quando avrò la poltrona, starete tutti al vostro posto, tu, Celestina, don Cignatti! » E ride, ride, ride; e poi si asciuga gli occhi col fazzoletto a righe rosse e turchine.

— To' — dice don Celso al cappellano indifferente. — Lacrime! Proprio!

*

È il pensiero della messa d'oro che lo commove e l'agita? No, forse no: forse è il pensiero della poltrona. La poltrona è il più bel dono, è il più bel compenso che gli si possa concedere per quei cinquant'anni di vita casta, grigia, mediocre, nella quale è vissuto così facilmente, d'accordo con gli uomini, con sè stesso, con la religione, con la Chiesa. Non sono stati cinquant'anni di eroismi, di lotte e di fede ardente, ma cinquant'anni di bontà, di arrendevolezze, di abitudini parche e serene, un pochino turbati però da quel desiderio insoddisfatto.

— Quindici maggio milleottocentosessanta — dice tra sè il povero vecchio. — Sono date che non si dimenticano!

Il calendario segna l'undici maggio, il dodici, il tredici, il quattordici: la sera del quattordici, don Celso è preso da una febbre violenta, che è poi la solita violentissima febbre, che afferra una povera creatura la sera prima di un giorno atteso e desiderato. Don Celso trema, batte i denti, vede tutte le cose come in una nebbia danzante, in un pulviscolo opaco; un'arsura insostenibile lo prende alla gola, brividi di fuoco e di gelo gli pungono il corpo, glielo attraversano con una rapidità diabolica, glielo contorcono con l'implacabilità dello spasimo; un cerchio di ferro o di piombo gli fascia la fronte, gli incava le tempie, che, divenute turgide sotto la stretta, battono violentemente, sordamente, con la voce lontana e tragica dell'eco.

— Mi pare di dover morire, — dice il vecchio prete avvilito.

— Morire? — sogghigna Celestina. — Quante storie! A letto! a letto.

Lo mettono a letto. C'è anche don Cignatti a metterlo a letto. Don Cignatti sorride, ma Silvia ha un diavolo per capello. Le pare veramente che lo zio tremi un po' troppo. Il lettino di ferro cigola.

— È un falso allarme, — assicura don Cignatti, sempre sorridendo.

Ma come è lunga la notte! Il vecchio delira; la febbre sale; e il lettino cigola, cigola fino all'alba. Verso l'alba, don Celso si assopisce un pochino e, quando si desta, suda, suda, faticosamente: il suo profilo si è come affilato, i poveri occhi si sono come ingranditi, infossandosi, tutto il suo viso ha quella espressione tra cerea e terrea, propria di certi infermi che han superato una crisi mortale.

Viene il dottore: dice il nome di una malattia comune, scrive due o tre ricette comuni, prescrive delle cose comuni. Poi se ne va, con la sua bella indifferenza, professionale come le sue nozioni.

Don Celso restò solo a soffrire. E se lo dice: « Sì, sono solo a soffrire. E quest'oggi è il quindici maggio millenovecentodieci! Cinquant'anni fa era il quindici maggio milleottocentosessanta. Cinquanta anni! Mezzo secolo.... La messa d'oro.... *Introibo ad altare Dei....* » Il suo pensiero arriva sempre lì, ai gradini dell'altare; torna indietro e ritorna lì: « *Introibo ad altare Dei* »: e finalmente sale i gradini, e, invece di dir messa, si volta ai suoi fedeli e si siede: ah, la poltrona addossata all'altare!

Silvia, affannata, affaccendata, gli fa bere, ingoiare qualcosa: lo guarda fisso, un po' torva, senza dir nulla; poi se ne va, senza dir nulla. Sopraggiungono Celestina e don Cignatti, dicono poche parole, e se ne vanno. Nessuno ricorda che oggi è il quindici maggio millenovecentodieci, e che cinquant'anni fa era il quindici maggio milleottocentosessanta. Nessuno sa che lui, don Celso, se non fosse a letto, in quel momento celebrerebbe la messa più bella con la pianeta più bella: la messa d'oro. Nessuno si ricorda di.... della poltrona. Tutte le signore del paese, con a capo la contessa Filoncini, hanno pensato di fargli un bel dono nell'occasione solenne: la poltrona. O se ne sono dimenticate? Possibile? Anche la contessa Filoncini si è dimenticata? Lei? Anche lei? Possibile che anche lei si sia dimenticata del quindici maggio? Non è venuta a prendere notizie? Non sa ancora che la messa d'oro è sospesa? Don Cignatti non ha detto nulla? Silvia non l'ha avvertita? Possibile? Possibile?

Silvia si accosta al letto per fargli prendere

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

un'altra cucchiaiata di quella roba oleosa, dolciastra, che gli rivolta lo stomaco.
— Sei tu, Silvia?
— Non mi vedete che sono io?
— Sì, sei tu. Ma, senti.... senti.... Nessuno ha chiesto di me? Proprio nessuno? Sai che oggi.... oggi.... tutte le signore del paese.... con a capo la contessa Filoncini.... dovevano.... dovevano....
— Ah, ho capito! Volete la poltrona. È di sotto.
— Come? La mia poltrona? L'hanno portata? E tu non mi dicevi nulla?
Silvia torce la bocca ed alza le spalle.
— È bella? È bella?
— È una poltrona!
— Portamela qui!
Silvia esce, alzando le spalle. E la gran poltrona entra, poco dopo, nella stanza. È una poltrona rossa, senza stile, damascata a fiorami, con la spalliera concava, con i bracciali larghi, con frange e nappine; una buona poltrona casalinga che dice: « Siediti pure, vecchio mio, sdraiati senza tanti riguardi, appoggia bene la schiena, metti i gomiti sui bracciuoli, lasciati abbracciar tutto da me. E guarda il soffitto, e guarda il cielo, povero vecchino. Non ti pare d'essere in trono, come il vescovo di Cesena? »
« Domine, non sum dignus, » risponde il vecchino, guardando la bella poltrona.
È un versetto della sua messa d'oro.

*

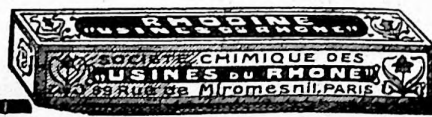
Si alza sui cuscini faticosamente, affannato. Fa un gesto nervoso con la mano gialla, col braccino stecchito. Ma che c'è? Che cosa vuole?
— Più vicino! Portamela più vicino!
— Va bene così?
— Più vicino ancora!
— Accosto al letto?
— Accosto al letto! Leva la sedia!
Lì, accanto al letto, invece della sedia. La vede stando supino, la guarda, l'ammira, l'ama. Tutta la notte, soffrendo, la guarda, l'ammira, l'ama. Si dimentica volentieri degli altri, della messa, di Dio. Non vede più che la sua stanza: tutto sparisce; il crocefisso, le imagini, i volti spariscono; non resta che la poltrona, il rosso della sua poltrona....
Silvia, sembra più gentile. Si accosta al letto, chiede con voce quasi commossa:
— Come state? Come vi sentite?
E si siede sulla poltrona.
Viene il dottore, si accosta al letto premurosamente.
— Come va l'illustre infermo?
E si siede sulla poltrona.
Anche don Cignatti e Celestina fanno quelle domande, e si siedono sulla poltrona. Tutti coloro che vengono, si siedono sulla poltrona. Don Celso non risponde, non dice nulla: ma i suoi occhi si fanno più lustri, più fissi, diventano cattivi, dicono: « Via di lì! Via di lì! » Ma gli altri non capiscono, e si accomodano beatamente sulla poltrona, e se la godono, vengono a farci il chilo, il pisolino. « Ed io niente! Ed io niente! » pensa don Celso, torturandosi: « È mia, ed io niente! Morirò, e se la godranno gli altri! Ed io non avrò avuto nemmeno la soddisfazione di mettermici a sedere una volta sola! Una volta sola, signora contessa.... » Ecco, ecco, anche il sagrestano! Anche il chierico! Con la scusa di domandar come sta! La poltrona è di tutti. Fingono di non vederla, e poi (gli ipocriti!): « Come va? Come si sente? » E giù a sedere. Anche il sagrestano! Anche il chierico!
Ma un giorno egli si alza. Si alza a sedere sul letto, con uno sforzo sovrumano, rantolando: prova a scendere dal letto, sempre rantolando.
È solo. La luce della stanza è verde, perchè Silvia ha lasciato chiuse le persiane, e il sole è altissimo, fuori. Si sentono anche colpi di martello contro le pietre.
— *Introibo ad altare Dei....* — mormora il povero sacerdote; e invece di avvicinarsi all'altare di Dio, si siede sulla poltrona con un dolce sorriso.
Ma, seduto sulla poltrona, il capo reclino, le braccia abbandonate sui bracciuoli, egli si è avvicinato ancor meglio, in questo momento, al Signore.

MARINO MORETTI.

NECROLOGIO.

Veramente dolorosa per tutti gli amici della coltura e della elevazione intellettuale è stata la notizia della morte del dott. *Giovanni Rabizzani*, avvenuta in Pistoia il 26 ottobre. Non aveva che 32 anni, ed era una delle più limpide personalità della critica letteraria. Cominciò a vent'anni a sviluppare la sua passione specialmente per le letterature straniere, allo studio delle quali dedicò per due anni una « Rivista » degnissima, che lo fece conoscere; onde fu accolto collaboratore nel *Marzocco* dei fratelli Orvieto, divenendone il critico preferito ed affermandosi sempre più, sia su tutta la produzione letteraria italiana, che sulla straniera. Diede larga collaborazione letteraria al *Resto del Carlino;* diresse la collezione dell'editore Carabba *L'Italia negli scrittori stranieri;* collaborava in altre riviste, e da ultimo ne *I Libri del giorno* di Casa Treves. Lo avemmo anche graditissimo collaboratore nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; che alcuni mesi fa pubblicò un suo piacevole racconto *Il ronzino e il direttissimo*. Lucido, chiaro, sereno; coltissimo, mai pretenzioso nè sentenzioso; acuto ma non maligno; moderno ed equilibrato, era desiderato dagli editori, seguito con interesse dal pubblico; stimato ed amato dagli autori. Era revisore al Senato; e non viveva che dei doveri del suo ufficio e per l'amore grande per le lettere che avevano in lui un cultore e propugnatore nobilissimo.

Tre senatori sono mancati negli ultimi dieci giorni di ottobre; il prof. Todaro, don Leopoldo Torlonia ed il prof. Ulisse Dini.
Il prof. *Francesco Todaro*, era nato nel 1839 a Tripi (Messina): clinico valentissimo, ora presiedeva la Facoltà di medicina nell'Università di Roma. Fu un grande fautore dell'educazione fisica della gioventù; ed a Roma chiudeva, di solito, le proprie lezioni avviandosi ad una lunga passeggiata, seguito dai giovani, ai quali continuava, passeggiando, a prodigare peripateticamente i suoi insegnamenti. Era stato nominato senatore nel 1889, di sinistra.
Don *Leopoldo Torlonia*, duca romano, nato nel luglio 1853, nipote del primo principe, don Alessandro, si laureò in legge nell'Università romana nel '79; fu deputato per Roma per cinque legislature, poi sindaco della Capitale. In codesta sua qualità si recò a fare una visita ufficiale al Cardinale Vicario per il giubileo di Papa Leone XIII, e Crispi, allora presidente dei ministri e ministro per l'interno, lo destituì. Entrò in Senato nel 1909; è morto a Frascati il 23 ottobre.
Il prof. *Ulisse Dini*, di Pisa, era nato nel 1845. Si laureò in matematica, e nelle matematiche emerse. Fu deputato di destra, per Pisa, dal 1880 al 1892; nella Camera fu sempre considerato competentissimo in materia di pubblica istruzione; di questa presiedeva da anni il Consiglio Superiore, ed a Roma era direttore dell'unica scuola normale maschile di perfezionamento esistente nel Regno. Apparteneva al Senato dal 1892.

Carlo Lecoq, l'autore della famosa *Madame Angot*, del *Petit-Duc (il Duchino)*, e di *Giroflè-Giroflà*, tre operette insuperate, che fecero furore dal 1871 in poi in Francia e in tutto il mondo, è morto a 90 anni.

GUENDA, romanzo di Marino Moretti.

Da un amplo studio di Armando Tartarini su tutta l'opera di Marino Moretti togliamo il passo relativo all'ultimo romanzo:

Dopo *Barberina* col suo fuggitivo *Sole del Sabato* Marino Moretti ci presenta *Guenda* (Milano, Treves, L. 4) fioritura d'idillio sognato e spezzato, svoltasi nel ritmo sommesso e cadenzato della vita paesana. Guenda, la giovine vedova, è come l'umanizzazione simbolica di quest'anima di provincia, e tale la raffigura l'innamorato suo cognato Riccardo Vareschi. «Tutta la città è nei tuoi occhi che la vedono dacchè nascesti, senza desiderio di altre vie, di altre piazze, di altri giardini.... Non c'è piazzale deserto, non c'è viuzza raccolta, chiassuolo sonoro, soglia di chiesa, atrio di convento, cortile, chiostro, muricciuolo, inferriata, giardino, albero che non sappiano il tuo riso e il tuo nome e non lo ripetano il tuo nome a chi ti pensa peregrinando nella città amata: Guenda, Guenda, creatura di poesia».

Così pensava guardandola il cognato innamorato, il mondano stanco, che portava nel profumo semplice e quasi campestre della provincia, un forte aroma di esotiche raffinatezze, il *viveur* sazio delle città luminose, delle villeggiature cosmopolite, delle amanti aristocratiche e delle etère di alto bordo, e risoluto a crearsi una stanza di riposo permanente nella bonaria affettuosità dell'ambiente paesano, nel sano respiro della cittadina natale.

Ma anche questa vita di provincia è descritta senza adulazioni e dorature; così come è: certo appare una vita riposante per chi la guarda dall'esterno, ne ascolta il ritmo lento e sonnolento, ed è ristucco dello strepito frettoloso di più vaste convivenze.

Riccardo è evidentemente innamorato di Guenda, ma questa, per uno scrupolo di carità familiare, per sottrarre al limbo dello stato nubile la maggiore sorella Ludgarda, una bellezza fredda e contegnosa, si studia, e riesce in apparenza, a deviare verso questa la corrente di propositi nuziali di Riccardo, già visibilmente avviata verso sè stessa. In conclusione, il matrimonio è combinato: ma senza fare i conti con l'oste, ossia col solito eterno Eros, che un bel giorno manda all'aria le fragili dighe congegnate dall'affetto fraterno, e fa irrompere l'una nell'altra le due correnti di passione, che da un pezzo si cercavano con propensione irresistibile. Non succede niente, però, perchè Guenda è colpita da un'appendicite mortale (castigo del cielo?). E qui descrizione stupenda della malattia e dell'agonia della poveretta, sensazione toccante dell'ombra di angoscioso silenzio che si forma attorno a lei. Riccardo l'assiste sino all'ultimo istante con delicata amorosa muta pazienza. Ludgarda, enigmatica, compie correttamente il suo dovere di sorella. Guenda muore come trasfigurata in un'estasi di purificazione ultraterrena.

Ai prezzi delle edizioni Treves devesi aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena,, che si vende a L. 1.75 il volume. — Il prezzo dell'"ILLUSTRAZIONE ITALIANA,, è segnato nella testata del Giornale.

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, O. Banzini-Pallavicini.